CXLIV SEDUTA

MERCOLEDÌ 30 GIUGNO 1954

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente BO

INDICE

Autorizzazione a procedere in giudizio:

Trasmissione di domande . . . . . *Pag.* 5807

Congedi 5806

Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige:

Trasmissione di voto 5807

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 5806

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 5806

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 5806

Trasmissione 5806

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(369)** (Seguito della discussione):

PRESIDENTE 5813
CIANCA 5812, 5813
PALLASTRELLI 5825
PAPALIA 5813
SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno* 5813
TERRACINI 5829

Interpellanza:

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 5812
PALERMO 5812
TUPINI, *Ministro senza portafoglio* . . . 5812

Interrogazione:

Annunzio . . . . . *Pag.* 5845

Per la morte dell'onorevole Luigi Gasparotto:

PRESIDENTE 5810
CADORNA 5808
LIBERALI 5809
MENGHI 5807
NACUCCHI 5810
PALERMO 5808
PALLASTRELLI 5808
RODA 5809
SPALLICCI 5808
TUPINI, *Ministro senza portafoglio* . . 5810

Per la morte dell'onorevole Clemente Piscitelli:

PRESIDENTE 5812
JANNUZZI 5811
NACUCCHI 5811
NEGRI 5811
PALERMO 5812
TUPINI, *Ministro senza portafoglio* . . 5812

Relazioni:

Presentazione 5806

La seduta è aperta alle ore 16.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 24 giugno, che è approvato.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Amigoni per giorni 4, Corti per giorni 4, Franza per giorni 20, Marchini Camia per giorni 4, Marina per giorni 15, Schiavi per giorni 3, Bussi per giorni 1.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Restituzione dell'imposta generale sull'entrata sui prodotti esportati ed istituzione di un diritto compensativo sulle importazioni » (609);

« Comando di insegnanti presso l'Istituto centrale di statistica » (610), d'iniziativa del deputato Ermini.

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro del tesoro ha presentato i seguenti disegni di legge:

« Concessione alla Regione siciliana del contributo di cui all'articolo 38 dello Statuto per gli esercizi finanziari dal 1952-53 al 1954-55 e determinazione dei rimborsi allo Stato, ai sensi del decreto legislativo 12 aprile 1948, n. 507, per gli esercizi medesimi » (611);

« Proroga del termine per la cessazione del corso legale e la prescrizione dei biglietti di Stato da lire 1 e da lire 100 e la sostituzione di essi con le nuove monete metalliche » (612);

« Disposizioni sull'arrotondamento dei pagamenti e delle riscossioni da parte delle pubbliche amministrazioni e dei privati » (613).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

Deferimento di disegno di legge all'approvazione di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito il seguente disegno di legge all'esame e all'approvazione della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Istituzione di un tribunale civile in Barcellona Pozzo di Gotto » (595), d'iniziativa del senatore Stagno, previo parere della 5ª Commissione.

Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e i Paesi del Commonwealth Britannico per i cimiteri di guerra e Protocollo e scambi di Note relativi, firmati a Roma il 27 agosto 1953 » (582);

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1948-49 » (591).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) dal senatore Braccesi, sul disegno di legge: « Disposizioni in materia di imposta generale sull'entrata per le con-

trattazioni effettuate nelle Borse merci e per le vendite in genere su titoli rappresentativi di merce » (437);

a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) dal senatore Tomè sul disegno di legge: « Abolizione della imposta sulle rendite degli Enti di manomorta » (575);

a nome dell'8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione) dal senatore De Giovine sul disegno di legge: « Apporto di nuovi fondi alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina » (481), d'iniziativa dei senatori Carelli ed Elia.

Queste relazioni saranno stampate e distribuite e i relativi disegni di legge saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Trasmissione di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Montagnani, per il reato di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 415 del Codice penale) (Doc. LXXI).

Questa domanda sarà trasmessa alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Trasmissione di voto del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige.

PRESIDENTE. Informo che il Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige, con lettera in data 25 giugno, ha trasmesso il seguente voto: « Che siano promosse ed attuate, dagli organi competenti, delle modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 16 novembre 1952, n. 1979 (Norme integrative di attuazione della legge 25 luglio 1952, n. 991) intese a rendere più agevole la concessione dei mutui ai beneficiari di cui all'articolo 2 della legge 25 luglio 1952, n. 991, i quali, stante l'onerosità delle garanzie ipotecarie richieste dagli istituti delegati alle operazioni di credito, sono in molti casi costretti a rinunciare ai benefici previsti dalla legge ».

Per la morte dell'onorevole Luigi Gasparotto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. Onorevoli colleghi, è giunta stamani la ferale notizia della morte di Luigi Gasparotto. Sono certo che la Presidenza del Senato abbia già inviato le condoglianze vivissime di noi tutti alla famiglia. La figura di Luigi Gasparotto era poliedrica. Io ne tratteggerò alcuni aspetti, lasciando ai colleghi di illustrare gli altri.

Nella prima legislatura di questo Senato egli ha giganteggiato per la sua assennatezza, per la tempestività dei suoi interventi e per l'illimitata esperienza che in mezzo secolo di vita parlamentare, aveva acquisito fra tante vicissitudini. Oltre che comprendere l'importanza dello sport in ogni campo — ed a me, suo modesto successore, preme ricordare quello della caccia — fu un saggio per eccellenza. Quando si era convinto della bontà della tesi che doveva sostenere si lanciava nell'agone con baldanza giovanile.

Fu largo di consiglio a noi neofiti della politica, e ci spronava a perseguire nella via intrapresa con quel militaresco eloquio che suscitava nei più tiepidi nuove energie.

Ma Luigi Gasparotto aveva una spina permanente nel cuore che difficilmente riusciva a dissimulare. E quando, quattro anni fa, in Selva di Val Gardena prendemmo insieme un po' di riposo dopo gli affannosi lavori di questa Assemblea, alla Messa domenicale che ascoltavamo nella chiesa alpina, le preghiere erano rivolte a Dio sempre per il suo Poldo assassinato dai tedeschi, ed i nipoti dilettissimi venivano da lui educati alla venerazione dell'eroe purissimo.

Se in un libro di eccezione, come quello degli *Eroi* di Carlyle, si farà la storia del Parlamento italiano, la figura di Luigi Gasparotto emergerà sopra molte altre per l'amore con cui ha sempre servito la Patria, per il disinteresse con cui l'ha difesa e per il più grande sacrificio

che per essa seppe spartanamente sopportare in famiglia.

Onorevoli colleghi, inchiniamoci reverenti davanti alla bara di Luigi Gasparotto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Cadorna. Ne ha facoltà.

CADORNA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è troppo nota la figura di Luigi Gasparotto, come patriota, come valoroso combattente, come parlamentare, come uomo di Governo, perchè io possa qui illustrarla a voi che lo avete conosciuto, che lo avete avuto presso di voi in questi anni e ne avete ammirata la molteplice attività, l'eclettica intelligenza, sempre volta a difendere la causa che gli sembrasse bella e giusta. Mi limito soltanto a rilevare, come amico e collega della Commissione di difesa alla quale egli appartenne in questi anni, due dati del suo carattere, quello umano e quello politico. Come uomo fu persona buona per eccellenza; il suo spirito cavalleresco non aveva limiti e si manifestava anche nella lotta politica con la massima lealtà e cordialità verso gli avversari politici.

Come uomo politico fu un fervido assertore delle libere istituzioni palamentari. A questa idea, a questo principio egli sacrificò quanto di meglio poteva dare nella vita, e cioè la vita del suo amatissimo figlio Poldo. Nessuno di noi mai lo udì rimpiangere questo sacrificio. Alla sua memoria vada il nostro reverente omaggio.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Palermo. Ne ha facoltà.

PALERMO. A nome del Gruppo comunista mi associo al cordoglio manifestato dal Senato per la morte di Luigi Gasparotto. Ricordare di lui, della sua opera del suo patrottismo, della fede nella libertà e nella democrazia non è cosa facile nè tanto meno si può in una breve commemorazione sintetizzare la sua attività ispirata sempre da grande passione per il nostro Paese. Egli alla Patria non soltanto dette il suo contributo personale, ma dette qualcosa di più, dette la vita del suo giovane figlio che durante la guerra di liberazione venne assassinato dai tedeschi. Egli non ne trasse vanto, ma dalla morte del figlio trasse soltanto uno sprone perchè su di essa e su quella di tanti altri patrioti e di tanti altri giovani si gettassero le basi per un'Italia rinnovata nella libertà, nella democrazia e nella pace.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Spallicci. Ne ha facoltà.

SPALLICCI. Anche noi del Gruppo liberal-social-repubblicano rendiamo omaggio alla memoria del compianto amico senatore Luigi Gasparotto. Egli apparteneva alla frazione politica radical-democratica; si poteva chiamare l'ultimo cavallottiano. Ricordo alla inaugurazione del monumento a Cavallotti a Milano che fu definito così da Alberto Giovannini. Non risuonerà più qui la sua calda parola, quella calda parola che nei comizi aveva quella eco vibrante della virtuosità oratoria del passato, ma senza il freddo accademismo. Egli sentiva realmente quanto diceva per profondità di pensiero, per sostanza di cose vissute e sofferte. Celebratore dei fasti della Patria, lo ricordiamo storico per le sue memorie sulla tipografia di Capolago, lo rammentiamo letterato e combattente per « Le memorie di un fante », « Rapsodie », « Sparvieri ed Aquile » e lo rammentiamo anche e maggiormente come amico cordialissimo. Egli ha voluto essere trasportato, nell'ultimo periodo della malattia, che lo trasse al sepolcro, nel suo roccolo prediletto verso il confine con la Svizzera dove amava ritirarsi in una oasi di pace. Egli lassù amava ascoltare il suo tordo canterino che al microfono era come un oratore alla tribuna, e spaziava di là questo canto allettatore e traditore per gli stormi degli uccelli migranti. Egli non ascolterà più il richiamo; ma noi lo immaginiamo così nella sua verde oasi del suo eremo del roccolo abbracciato al suo Poldo, al figlio fucilato dai nazisti, nell'ultimo amplesso. Lo ricordiamo combattente l'uno, combattente l'altro per la libertà, per la democrazia, per la Repubblica italiana.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Pallastrelli. Ne ha facoltà.

PALLASTRELLI. A nome del Gruppo democristiano, a cui ho l'onore di appartenere e,

mi si consenta, come vecchio amico, come collega fin dal 1913, come appartenente a quel Gruppo che combattè prima dell'avvento del fascismo e durante il fascismo per la libertà e per la democrazia, come vice presidente dell'Associazione combattenti quando egli ne era presidente, mi si consenta di porgere, in questo momento in cui non occorrono parole, essendo l'animo nostro accorato per la perdita di questo nostro grande amico, alla memoria di Gasparotto, padre di un figliolo martire dei nazifascisti, e figlio a sua volta di un perseguitato dall'Austria, il saluto reverente e commosso, del Gruppo senatoriale della Democrazia cristiana e mio.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Liberali. Ne ha facoltà.

LIBERALI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, permettete che io rievochi in questa Aula, che gli fu tanto cara, la figura generosa e valorosa del collega, dell'amico e del concittadino illustre, Luigi Gasparotto.

Egli nacque a Sacile da modestissima famiglia, ma da famiglia gloriosa: il padre fu condannato per cospirazione dall'Austria e passò alcuni anni nelle carceri dello Spielberg; tornato in Italia, corse volontario con Garibaldi e fu con Garibaldi ad Aspromonte e nel Trentino. Il giovane figlio studiò in quelle scuole normali che l'Italia aveva creato nel Friuli a presidio di italianità — Friuli appena abbandonato dall'Austria — e in queste scuole normali egli si diplomò maestro. Seguì poi da solo privatamente gli studi delle materie classiche, si iscrisse all'Università patavina e nel 1897 fu proclamato dottore in giurisprudenza con brillante votazione.

Passato presto a Milano, che è stata la sua seconda patria, egli combattè e si distinse subito nelle file della democrazia lombarda, ed organizzò, insieme ad Angiolo Cabrini, la prima campagna per la difesa del lavoro e per il riposo settimanale ai lavoratori, campagna che fu coronata dal successo. Ed altro egli fece allora per la democrazia.

Entrato infine nel Partito radicale e nel giornale « Il Secolo », egli fu più volte candidato nelle elezioni politiche e nel 1913, quando la Milano democratica sentì di doversi ribellare e di dover reagire a quelle che erano state le conseguenze reazionarie della politica di Bava Beccaris e di Pelloux, Luigi Gasparotto fu eletto deputato del IV Collegio, ed insieme a Filippo Turati, insieme a Claudio Treves, insieme ad Eugenio Chiesa e ad Agnelli, riuscì a strappare alla reazione, ben cinque dei sei collegi della metropoli lombarda.

Fu interventista ed intervenuto; partì volontario e fece onorevolmente la guerra 1915-1918, sempre in prima fila, guadagnandosi 3 medaglie d'argento al valor militare e 3 croci di guerra. Io lo trovai sul Piave quando esortava i nostri fanti alla resistenza, mentre la nostra terra era invasa!

Dopo la vittoria riuscì due volte deputato nel Friuli; la prima volta nel 1919, riuscito contemporaneamente anche a Milano, optò per il Friuli. Nel 1921 riuscì pure a Milano e nella Venezia Giulia, ma optò questa volta per Milano e lasciò il posto al suo inseparabile amico Cipriano Facchinetti.

Appartatosi durante il fascismo, fu di nuovo Ministro, dopo il 25 luglio 1943 e dovette riparare in Svizzera dopo l'8 settembre; qui passò il periodo della lotta di liberazione, e fu in costante contatto con i partigiani e i repubblicani dell'Ossola, e continuamente in aiuto di tutti i partigiani rifugiati in quella libera repubblica. Fu allora che la sua forte fibra fu scossa dal più grave dolore: i nazifascisti gli assassinarono il figlio, unico e tanto caro. Povero Poldo!... Sopportò la disgrazia con stoica rassegnazione e trovò nel lavoro e nel sacrificio consolazione a tanto dolore.

Nuovamente Ministro e deputato alla Costituente, e poi senatore di diritto, quest'uomo, onesto, gioviale, generoso, sarà sempre degno del ricordo e della riconoscenza di quanti lo conobbero e del Senato che ha avuto l'onore di averlo suo membro.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

RODA. Il nostro Gruppo, onorevoli colleghi, si associa con particolare commozione al cordoglio che è in quest'Aula, che è in tutti noi per la scomparsa dell'insigne parlamentare che ha onorato ed illustrato la vita politica del nostro Paese. È già stato detto di Lui in

quest'Aula ed in questo momento. Mi limito a ricordare alcuni semplici tratti essenziali di questa sua vita esemplare.

Nato da umilissima gente — suo padre fu contadino e patriota e patì le galere austriache — Luigi Gasparotto, dall'esempio paterno trasse indubbiamente quella fierezza di carattere e quell'amore alle patrie libertà che lo portarono volontario al fronte nella campagna 1915-18 intesa a ridare i naturali confini al nostro Paese. Era già fin da allora noto e combattivo parlamentare. Fu rieletto alla Camera nel 1919, nel 1921 e nel 1924. Nel 1926 assunse un fiero intransigente atteggiamento verso il partito dominante, negatore di ogni libertà.

Io lo conobbi perseguitato politico a Milano, nella sua città di adozione, e non posso ricordare senza un'intima sentita commozione i colloqui che intrattenevo con lui in quel suo modesto racchiuso studio di professionista. Si parlava di libertà, si agitava, in quel triste ventennio, la face della libertà; ed era un modo come un altro per sentirci degni di essere italiani liberi. Anni duri, anni grevi e pesanti per tutti noi, per tutti coloro che nel ventennio seppero conservare questa dignità di italiani.

La liberazione lo vide naturalmente in linea, al suo posto di combattimento, incitatore con l'esempio più che con le parole. Fu nel 1944 che a Fossoli venne barbaramente trucidato dai nazi-fascisti il suo prediletto figliolo, Poldo, splendida, bellissima figura di romantico eroe dell'ultimo risorgimento italiano. La morte del figliolo che, proprio dall'esempio paterno trasse il culto agli ideali di libertà, fu terribile colpo al suo affetto di padre, sopportato tuttavia con calmo stoicismo.

Milano, che lo ebbe suo indimenticabile rappresentante al Parlamento per lunghissimi anni, che lo vide anche Presidente della sua massima manifestazione economica, la Fiera di Milano, che egli, appunto, Gasparotto, seppe fare assurgere ai più alti fastigi, non lo dimenticherà certamente come è certo che anche tutta l'Italia non lo potrà dimenticare; non lo dimenticherà anche e soprattutto per quel suo fierissimo ultimo gesto, che doveva degnamente coronare la sua lunga vita politica, allorchè respinse l'offerta di un'altissima cattedra parlamentare che egli rifiutò di umiliare a strumento di sopraffazione, in difesa di particolari interessi politici.

Dalla mia parte va il saluto al grande scomparso.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Nacucchi. Ne ha facoltà.

NACUCCHI. A nome del Partito nazionale monarchico e mio esprimo il profondo, sincero dolore per la scomparsa dell'onorevole Luigi Gasparotto.

Egli fu uomo politico, cittadino e professionista di primissimo ordine. Il Senato che fino a ieri era in attesa del suo ritorno, ha avuto un'altra perdita gravissima, certamente incolmabile.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il ministro Tupini. Ne ha facoltà.

TUPINI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si associa commosso alla commemorazione del compianto nostro collega. Di lui possiamo dire veramente che fu un fervente patriota, fino al limite di un interventismo esemplare come quello che qualche collega ha qui ricordato. Fu un fedele servitore dello Stato ogni qual volta lo Stato fece ricorso alla sua opera sia fuori che dentro il Parlamento, sia fuori che dentro il Governo. E fu un eroico combattente della libertà fino al sacrificio, sopportato con cristiana fermezza, di quanto di più caro possa rappresentare per un padre la vita del proprio figlio; poichè egli credeva alla libertà come ad un viatico insopprimibile e irrinunziabile verso la realizzazione della prosperità nazionale, del progresso sociale e il raggiungimento della pace che sia all'interno che nei rapporti fra i popoli può formare il tessuto connettivo della civiltà di tutte le patrie.

Ricordare Gasparotto significa onorare in lui quanto di più caro e costruttivo appartiene al sentimento ed alla storia della Patria.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non so che cosa io possa aggiungere a quello che hanno detto, con l'espressione di un unanime rimpianto, i colleghi di ogni parte del Senato.

Gasparotto mancava da un anno nell'Aula. Era assente ma presente. Se quella progettata integrazione del Senato cinque volte promessa solennemente ed ancora non si sa per quale via perdutasi, si fosse attuata, l'avremmo avuto qui, poichè pochi uomini in Italia potevano vantare il passato di Luigi Gasparotto e portare qui dentro quelle doti di tenace amore alla Patria, di coerenza e di capacità che si richiedono per aver diritto alla nomina.

Che malinconia per quest'altro che se ne va! Quanti ricordi e quanto dolore, e quanta gloria. Questi vecchi uomini del passato erano legati alla nostra giovinezza ed ognuno porta con sè qualche cosa di noi nel sepolcro, forse la parte migliore di noi: poesia degli ideali; l'anelito della libertà, la vocazione della giustizia. Questo anelito di libertà, questa vocazione della giustizia non lo abbandonarono mai. Gasparotto li ebbe come stemma gentilizio che era scolpito nelle sue carni: uno stemma di nobiltà, che ereditò dal padre, eroe del Risorgimento che scontò dieci anni di galera nelle carceri austriache, che trasmise al figlio Leopoldo, uno dei più puri eroi della Resistenza, che morì martoriato un poco ogni giorno, finchè non giunse la morte totale liberatrice.

Gasparotto era anche fisicamente simpatico. Io non ricordo le fasi della sua vita luminosa che furono ricordate: oratore di popolo, combattente, deputato, Ministro. Io ricordo che quando iniziò la carriera politica a Milano, con i radicali cavallottiani, giungendo da Udine, lo chiamarono il moschettiere della democrazia. C'era qualcosa nella sua baldanza, nel suo rapido incedere, nel suo sorriso aperto, nella sua pronta parola, nella sua alta persona che superava quella degli altri raccolti intorno a lui, qualcosa che parlava all'animo di coloro con cui viveva e che sembrava radiasse una specie di simpatia, una suggestione di franca lealtà.

Così egli non ebbe nemici. Avversari sì, nemici mai. Lo ricorderanno la Camera e il Senato e lo ricorderemo a lungo noi, con una vena di nostalgia e accorato rimpianto, noi che lo vedemmo e seguimmo in questa ultima fase della vita, quando egli moriva lentamente giorno per giorno. Quest'uomo, dopo la tragedia del suo figliolo, soffrì stoicamente questo dolore. Sembrava d'acciaio, ma anche l'acciaio si logora. E il suo cuore non era d'acciaio e quel disumano dolore lo trasse alla tomba.

Ieri è morto anche lui, tutto quanto, mentre da mesi moriva a poco a poco ogni giorno. Signori del Senato, ricordando con lui questi vecchi campioni della democrazia, che devono rimanere come un barlume di luce nell'animo, salutiamo in Luigi Gasparotto tre generazioni dedicate alla Patria: il padre contadino e galeotto, il figlio Ministro e combattente della Resistenza, il nipote martire della libertà.

Io chiedo a voi di esprimere questo sentimento unanime alla sua famiglia e alle due città che si onorano di averlo come rappresentante.

Per la morte dell'onorevole Clemente Piscitelli.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

JANNUZZI. In terra campana in questi giorni è deceduto un altro nostro caro e antico collega, il senatore Piscitelli.

Quelli di noi che appartennero alla passata legislatura lo ricordano mite, semplice, generoso, fattivo. Egli era umile e amava non apparire ma operare. Io lo ricordo nella sua intensa opera presso quella Commissione del lavoro e della previdenza di cui fu uno dei più fattivi e intelligenti collaboratori.

Inchiniamoci tutti reverenti e commossi alla memoria di quest'uomo che lascia traccia indelebile di sè nella sua terra, nel Parlamento e nel Paese. Altro non diciamo perchè la brevità s'impone nella evocazione dei defunti, tanto alta è la maestà della morte, tanto profondo è il dolore che colpisce tutti.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Negri. Ne ha facoltà.

NEGRI. Il Gruppo socialista italiano si associa di cuore al cordoglio espresso dal senatore Jannuzzi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Nacucchi. Ne ha facoltà.

NACUCCHI. Anche per la morte dell'ex senatore Piscitelli il Gruppo del Partito nazio-

nale monarchico esprime il suo dolore e si associa a quanto di lui è stato detto dal collega Jannuzzi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Palermo. Ne ha facoltà.

PALERMO. A nome del Gruppo comunista mi associo al cordoglio per la scomparsa del senatore Piscitelli.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore ministro Tupini. Ne ha facoltà.

TUPINI, *Ministro senza portafoglio*. Di statura politica più modesta, l'onorevole Piscitelli, possiamo dire però che la sua semplicità, la sua umiltà, furono pari all'altezza con la quale egli difese gli ideali di libertà e di democrazia con limpida e trasparente coerenza, oltre che con incrollabile fermezza, attingendo questa sua forza a quell'ispirazione cristiana che fu la norma costante della sua vita e della sua attività.

PRESIDENTE. Credo di interpretare il sentimento del Senato esprimendo l'unanime rimpianto per la scomparsa di questo caro e indimenticabile collega.

Per lo svolgimento di un'interpellanza.

PALERMO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PALERMO. Nella prima decade di giugno, signor Presidente, presentai una interpellanza concernente le cure climatiche per i mutilati e gli invalidi di guerra. L'interpelanza è firmata anche dal senatore Carelli. Il Governo però si è sempre riservato di dare una risposta che fino a questo momento non è venuta.

Poichè i tempi stringono, dovendosi provvedere proprio in questi giorni all'assegnazione delle cure climatiche, prego la Presidenza di voler fissare la seduta in cui l'interpellanza dovrà essere discussa.

PRESIDENTE. Onorevole Palermo, ella sa che, se si trattasse di una interrogazione potrei senz'altro fissare la data. Nel caso invece di un'interpellanza, tocca al Senato stabilire il giorno in cui essa deve essere discussa. E potrei sollecitare il suo voto.

Tuttavia, senza ricorrere a questa *extrema ratio*, dato che si tratta di un argomento la cui urgenza è *in re ipsa*, vorrei pregare il Ministro Tupini di rendersi parte diligente perchè stasera o domani possa essere stabilita la data della discussione dell' interpellanza in parola.

TUPINI, *Ministro senza portafoglio*. Penso che a fine di seduta, quando sarà presente il Presidente del Consiglio, il senatore Palermo potrà concordare con lui la data della discussione dell'interpellanza. È un caso che l'onorevole Scelba non sia ancora arrivato, ma sicuramente sarà fra breve in Aula.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (369).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

CIANCA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIANCA. Signor Presidente, non vedo al banco del Governo l'onorevole Ministro dell'interno...

PRESIDENTE. Sono presenti due Ministri e due Sottosegretari.

CIANCA. Non voglio insistere su motivi a cui ho già in altre occasioni accennato; mi limito ad osservare come, perchè un dibattito politico simile a questo assuma l'importanza che deve caratterizzarlo, è necessario che certe regole siano rispettate, e che l'onorevole Ministro dell'interno responsabile del bilancio in discussione sia presente... (*Violen-*

tissime proteste dal centro. Vivace scambio di invettive fra i settori di centro e quelli di sinistra. Energici richiami del Presidente).

PRESIDENTE. Desideravo risponderle, senatore Cianca, che la Presidenza era stata informata che il Ministro dell'interno stava per arrivare al Senato.

(*Entra in Aula il Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*).

CIANCA. Consideri l'incidente chiuso.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell' interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. Desidero fare un'osservazione. Quando, durante la discussione del bilancio dell'Interno, il Governo è rappresentato da due Ministri, ritengo che il Senato possa considerarsi piuttosto soddisfatto, anche se il titolare del Dicastero di cui si discute il bilancio è costretto ad assentarsi momentaneamente per altri impegni. Io mi sforzo di essere presente a tutte le sedute, perchè desidero ascoltare direttamente gli oratori che prendono la parola; però mi pare non ci sia niente di irriguardoso verso il Senato se il Ministro dell'interno, che è anche il Presidente del Consiglio, per ragioni di interesse generale inerenti alla sua carica, si debba far rappresentare, in qualche particolare momento, da altri Ministri o dal Vice Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Senza continuare questa discussione, vorrei intervenire in maniera che non si abbia l'impressione di una polemica, ma di una precisazione che risponda invece alle esigenze obbiettive del dibattito. Quello che il senatore Cianca intendeva dire è che il Ministro dell'interno deve assistere alla discussione perchè è il solo competente per il suo bilancio. Tuttavia bisogna intendere il problema *cum grano salis*. Se ci sono esigenze tali che costringano il Ministro dell'interno ad assentarsi qualche momento, la discussione non deve assolutamente essere rinviata, ma continuare in presenza di altri Ministri durante la sua assenza.

CIANCA. Per un riguardo verso il Ministro dell'interno, debbo spiegare le ragioni del mio intervento. Se i due Ministri avessero detto che il Ministro dell'interno, in quanto Presidente del Consiglio, era chiamato per il momento ad altre cure, noi avremmo esaminato la situazione. (*Commenti dal centro*). D'altra parte il Ministro dell'interno ha giustamente dichiarato egli stesso che ha interesse ad ascoltare coloro i quali intervengono nel dibattito. Da due banchi diversi siamo dunque uniti nella esigenza di garantire al dibattito quello sviluppo e quel livello che sono richiesti dalla gravità della materia e dalla responsabilità connessa alla nostra funzione.

PRESIDENTE. Proseguiamo nella discussione del bilancio.

È iscritto a parlare il senatore Papalia. Ne ha facoltà.

PAPALIA. Onorevole signor Presidente, onorevoli senatori, farò poche osservazioni al bilancio che si presenta oggi allo esame del Senato. Poche, perchè altri più autorevoli di me avranno la possibilità di meglio illustrare le posizioni delle nostre correnti politiche; poche perchè sul bilancio dell'interno si sono sempre accese le più fervide discussioni nel passato e rimane difficile oggi poter dire cose nuove e diverse.

Questo bilancio ha grande importanza perchè regola e condiziona tutta la vita del nostro Paese. Questa è la ragione per la quale esso attrae l'attenzione generale e provoca sempre fervidi dibattiti. Debbo dire come mia prima impressione che le osservazioni; i dibattiti, le eccezioni sollevate nel passato non sono riuscite a far mutare indirizzo alla politica interna del nostro Paese. Siamo su un binario dal quale evidentemente non si sa uscire o non si vuole uscire; siamo su una posizione che non si desidera cambiare, e che in un certo senso va peggiorando.

Vi sono innanzi tutto i numeri da commentare sia pure brevemente, ed i numeri denunziano che questo bilancio, il quale al primo lu-

glio del 1948 portava una spesa di 82 miliardi e 862 milioni, al primo luglio del 1954 segna una spesa di 131 miliardi, 930 milioni 210.822. Nei confronti del bilancio immediatamente precedente vi è stato un aumento di 15.418.157.810. Ha spiegato il relatore nella sua relazione che questo aumento si riferisce al personale ed ai servizi e trova giustificazione in alcune leggi ed in alcune disposizioni che hanno migliorato lo stato di coloro i quali servono la pubblica Amministrazione. Per chi ama la statistica aggiungerò che il rapporto della spesa con l'entrata generale dello Stato è del 6,5 per cento, e la distribuzione delle grosse cifre nel bilancio è di 64 miliardi e mezzo per la Pubblica Sicurezza, di 35 miliardi per l'assistenza; sicchè la spesa per la Pubblica Sicurezza risulta doppia della spesa per l'assistenza. La spesa per la Pubblica Sicurezza và poi integrata con ciò che si spende per i Carabinieri e le Guardie di finanza, sicchè si può calcolare che in questo nostro Paese 150 miliardi circa sono assorbiti da queste Forze, le quali prevalentemente sono impiegate per servizi di ordine pubblico. E nel bilancio dell'interno la spesa per l'assistenza figura per la somma di 35 miliardi!

Si è spiegato dal relatore, e si è spiegato anche in altri momenti dal Ministro in risposta ad eccezioni sollevate nella discussione dei bilanci precedenti, che le spese per l'assistenza non si ritrovano soltanto nel bilancio dell'Interno, ma anche in altri bilanci. Si è osservato, rispondendo a coloro i quali eccepivano che la spesa per la Pubblica Sicurezza era eccessiva, che invece questa spesa è necessaria perchè con essa si difende la vita e la libertà dei cittadini; perchè si deve far risorgere la fiducia nella forza dello Stato; perchè i Paesi che stanno oltre cortina spendono di più di quel che non spendiamo noi; perchè infine, prima ancora del fascismo — e si è citato il bilancio del 30 giugno 1922 — si spendevano 342 milioni per la Pubblica Sicurezza, che, moltiplicati per una cifra indice di 310, darebbero 100 miliardi stanziati a questo scopo. In sostanza, si è concluso, noi spendiamo poco di fronte a quel che spendono altri Paesi e di fronte a quel che spendeva lo Stato democratico italiano prima del fascismo, sicchè il rilievo che si fa è ingiusto. E poi, la Pubblica Sicurezza forte, si è aggiunto, serve allo Stato; aumenta il prestigio dello Stato; induce i cittadini a fidarsi delle forze dello Stato; serve per potenziare l'autorità politica del Governo, ed è quindi una spesa sulla quale non si deve opporre alcuna seria obiezione.

Per l'assistenza il Governo d'Italia dà quel che può dare, molto di più di quello che forse il suo bilancio permetterebbe di dare. Osserva per di più il relatore che egli si augurerebbe che le spese per l'assistenza diminuissero anzichè aumentare, in quanto questo starebbe a significare che i triboli del nostro Paese sono diminuiti il che come augurio si può anche accettare. Senonchè nella permanenza di quei triboli e nella persistenza di quegli episodi di miseria per i quali l'assistenza diventa necessaria, il fermarsi di una cifra ad un certo livello non è consolante per coloro i quali devono essere assistiti.

E, siccome la nostra, per essere una critica apprezzabile deve anche essere costruttiva io mi permetto di osservare che questo punto meriterebbe da parte del Ministro dell'interno maggiore meditazione.

Ho l'impressione che molto denaro si disperda per mille rivoli; ho l'impressione che molti enti i quali sono chiamati a praticare l'assistenza finiscano con lo sciupare i fondi e col non rispondere allo scopo per il quale sono stati costituiti. Ritengo che l'E.C.A., che dovrebbe essere l'ente assistenziale per eccellenza, e che è un'istituzione soggetta anche ad alcuni controlli di carattere comunale che la rendono capace di assolvere obbiettivamente alla sua funzione sia regolata in una maniera nella quale non ha possibilità di fare, e sovratutto di fare bene, quello che a lei la legge comanda.

Io ho qui alcuni appunti a proposito del modo come funziona questo istituto. La legge del 3 agosto 1862 (legge di libertà) unificava tutti gli enti di beneficenza in un unico ente, che si amministrava da sè e presentava i bilanci preventivi alle Amministrazioni provinciali, solo quando queste concorrevano alle loro spese. Gli amministratori avevano piena libertà ed autonomia. Più tardi questa libertà cominciò a diminuire: nel 1890 venne la legge Crispi, nel 1904 la legge Giolitti e poi la legge fascista del 1926 e quella ultima del 1937 che

mentre costituì l'E.C.A. finì col togliere all'amministrazione di questo ente di assistenza qualsiasi autonomia. L'E.C.A. venne sottoposto al controllo non soltanto di legittimità, ma anche di merito delle Prefetture, che interferivano e deformavano il funzionamento di questi istituti.

È venuta poi la legge del 22 marzo 1944, che avrebbe dovuto ridare all'E.C.A. possibilità di autogovernarsi, ma non avendo tale legge aboliti i controlli, siamo rimasti al punto di prima, e cioè con una amministrazione la quale non è libera di amministrare, ma subisce i controlli oggi non più della Prefettura, ma del Consiglio provinciale dell'assistenza, il che è la stessa cosa.

C'è di più. Questo E.C.A., che funziona presso i Comuni, si finanzia col cinque per cento di addizionale ai tributi provinciali e comunali, senonchè questo cinque per cento và prima alle casse dello Stato e poi ritorna, attraverso le Prefetture, le quali preparano i piani di distribuzione in base ai quali il Governo assegna. Le somme che tornano in base a questo piano fatto dai Prefetti non vanno tutte all'E.C.A. ma seguono destinazioni diverse, per il che alcuni amministratori lamentano che il Prefetto conceda contributi e sussidi a svariatissimi enti, istituzioni ed associazioni aventi sì finalità assistenziali, ma con particolari limitazioni di carattere religioso o politico. Sicchè in sostanza si finanziano con denaro raccolto per l'E.C.A., organizzazioni le quali hanno scopo di beneficenza, ma l'esercitano non nei confronti della generalità, sibbene in quelli più limtati degli aderenti alla fede od al colore dell'istituzione che questi benefici distribuisce.

Questo non può essere tollerato. È vero che, a proposito di un rilievo del genere il Ministro Scelba, in un suo discorso del 26 ottobre 1948, rispondeva con la franchezza rude che lo distingue: « Si è parlato del trattamento preferenziale che noi facciamo nella distribuzione dei fondi. È stupefacente questa accusa. Tuttavia è vero che si dà la preferenza alle istituzioni a carattere confessionale. Ma non si può dimenticare che tali istituzioni appartengono a quella Chiesa che da duemila anni si occupa di assistenza ai bisognosi... prima ancora che lo Stato pensasse a questo problema. La Chiesa aveva in Italia una tradizione meravigliosa che costituisce una vera gloria ».

Che la Chiesa abbia svolto opera di assistenza ed abbia tradizioni millenarie in questo senso, non lo si può negare. Ma quando la Chiesa scende a fare politica e stabilisce dei diaframmi fra una parte e l'altra della popolazione, fino a scomunicare coloro che non hanno accettato il suo pensiero non ha allora diritto di prendersi il danaro da quella parte che ha scomunicato, per distribuirlo all'altra che la scomunica non ha subìto. (*Applausi dalla sinistra*).

Noi rispettiamo il concetto da cui parte l'onorevole Scelba ma diciamo che i tributi del cinque per cento incassati dalla popolazione, indiscriminatamente e cioè dalle persone per bene e dalle persone assiomaticamente non per bene, quali sarebbero coloro che militano nei nostri partiti, non devono agevolare in prevalenza le istituzioni ecclesiastiche, dato che quelle istituzioni non altrettanto indiscriminatamente distribuiscono l'obolo ricevuto. In conclusione: tutto il denaro incassato per l'E.C.A. deve andare all'E.C.A. per essere poi distribuito a tutti coloro che hanno bisogno di essere assistiti, non avendo la miseria partito e non esistendo discriminazioni tra bisognosi.

Quello che viene distribuito in campo assistenziale è poco di fronte a quello che si spende per altri scopi o per altre necessità.

Io non posso che accettare l'augurio che, in un domani più o meno prossimo, questa cifra scenda per cessazione del bisogno, ma fino a quando non si avrà una migliore realtà e permarranno le presenti condizioni, penso che anzichè aumentare di miliardi la spesa per il Corpo di Pubblica Sicurezza bisognerebbe aumentare la spesa per l'assistenza. E tale assistenza va disciplinata, coordinata. Va regolata in maniera da evitare che vi siano per esempio dei Comuni i quali hanno a disposizione ogni mese solo 100 o 150 mila lire, per i disoccupati e non possono dare, detratto lo stipendio per gli impiegati, più di 50, 60 mila lire ai più indigenti, sicchè si verifica che la misura dell'assistenza è di 100 lire al giorno per ogni povero, più un chilo di pasta e qualche

decilitro di olio ogni mese. Questa non è assistenza, ma irrisione alla miseria!

L'assistenza va disciplinata in maniera che non divenga mezzo di propaganda. Purtroppo abbiamo visto in occasione di recenti elezioni, come improvvisamente sia sorto il desiderio di distribuire, naturalmente soltanto a favore di certi gruppi, sicchè anche la generosità governativa si risolve in una mossa politica.

Per quel che riguarda la Pubblica Sicurezza dirò che sono perfettamente d'accordo sul concetto che la Pubblica Sicurezza è necessaria per il Paese in quanto permette di dormire tranquilli e che le spese che si destinano a questo scopo sono bene impiegate. Ma questa spesa dovrebbe servire a far dormire tranquilli tutti i cittadini e non soltanto una parte di essi! La Pubblica Sicurezza non dovrebbe aver obbiettivo diverso da quello di far rispettare la legge. Invece non è così. Fin dal momento del reclutamento si scelgono le guardie di Pubblica Sicurezza in maniera tale da poter assicurare al Corpo di polizia elementi che non abbiano parenti nemmeno lontani associati ad una lega o ad un partito che agiti rivendicazioni di carattere sociale. Il controllo dei candidati più che sulle qualità morali vien fatto sul colore politico dei soggetti e dei loro parenti vicini e lontani. Tale sistema di reclutamento crea un primo pregiudizio, in quanto determina un istintivo e generale orientamento del corpo a favore o contro determinate categorie di cittadini. Al reclutamento segue l'istruzione. Io invito a domandare a qualunque ufficiale della Mobile o a qualunque Commissario di Pubblica Sicurezza quali sono le direttive che dànno a loro fin dal momento in cui sono reclutati e sentirete da tutti ripetere che in Italia la Pubblica Sicurezza ha un nemico da combattere ed una particolare funzione da assolvere, quella di fronteggiare la piazza.

Questo Corpo viene istruito così: il nemico è la piazza; nemici sono i pezzenti che per reclamare il rispetto di leggi umane diventano i sovversivi!

È per questi sovversivi che è stato creato il famoso C.P.C. con quella vigilanza di cui parlava con competenza personale l'onorevole Negarville.

Questo porta come conseguenza che noi abbiamo una Polizia la quale serve una categoria sociale contro un'altra; ha delle prevenzioni particolari direi congenite contro una parte; non è Polizia schierata in difesa della legge, ma istituita per la difesa dei potenti e di coloro che governano.

E come ho detto vi è un casellario centrale, nel quale l'onorevole Fanfani ebbe a dire che vanno scritti i nomi dei nemici del Paese; di coloro i quali turbano le istituzioni del Paese. Ma i nemici del Paese chi sono? Avrei voluto, onorevole Scelba, che lei, uomo così pronto e severo, avesse creato un casellario speciale anche per quelli che sono processati in questi tempi a Roma per aver esportato miliardi di valuta italiana; per coloro che frodano sistematicamente ed abbondantemente il fisco; per coloro che intrallazzano e creano attraverso notizie non esatte, tempeste in borsa dalle quali poi attingono miliardi. Non è logico e neanche giusto che nel nostro Paese debba essere considerato nemico chi sciopera per aver lavoro o il Segretario della Camera del lavoro, o il Segretario del Partito socialista o chiunque altro si agiti per una migliore giustizia sociale e che invece debbano avere e conservare titoli di nobiltà gli avventurieri che rappresentano un pericolo ben più grave per la nostra povera economia e per le nostre stesse istituzioni. (*Applausi dalla sinistra*).

Perchè la Polizia ignora queste cose, che dovrebbe invece denunziare e segnalare? Si afferma che una forte Polizia fà risorgere la fiducia nel Governo, ma in questo modo fa sorgere soltanto sfiducia perchè è orientata in maniera non rispondente ai generali interessi del nostro Paese.

Nella relazione si sostiene che questa Polizia è benemerita per i grandi successi riportati nell'esplicazione della sua attività. Ho letto l'elenco delle contravvenzioni fatte dalla Polizia stradale; dalla Polizia ferroviaria, dalla Polizia di frontiera, ecc.

Senza l'intenzione di far torti al relatore, che debbo anzi elogiare per la diligenza usata nel suo lavoro, rivolgo a lui l'invito a dare uno sguardo alla relazione sul bilancio della Giustizia. Si accorgerà così che un suo collega di parte democristiana in quella relazione ha detto che in Italia il cinquanta per cento

dei rapinatori restano ignoti ed ignoti ed impuniti restano il venticinque per cento degli omicidi. E se guarderà poi l'elenco dell'Istituto nazionale statistico del 1952 troverà a pagina 417 l'enorme scarto tra denunzie e processi giunti al giudizio. D'altra parte senza richiamarsi alle statistiche che hanno spesso la funzione di non far capire più nulla a coloro che credono di poter risolvere con esse i problemi più gravi, basta guardare a quello che avviene normalmente; e ad esempio alla gente che evasa dalle carceri gira per Roma e dintorni nonostante la mobilitazione generale di tutto il Corpo. D'altra parte cosa si può sperare di più? Se non si fanno frequentare le scuole di Polizia dagli agenti, come si può pretendere che i militi sappiano fare il loro mestiere? Tutt'al più sapranno sciogliere un assembramento di persone; sapranno, mercè superbi caroselli, caricare coloro che sono riuniti; sapranno fare azioni di forza, ma non sapranno trovare l'autore di un crimine tutte le volte che sarà necessaria una particolare capacità per individuare ed interpretare degli indizi onde arrivare ad una conclusione.

Sono stanziati in bilancio solo diciotto milioni per la Polizia scientifica, il che dimostra che in Italia non esiste una adeguata attrezzatura tecnica e l'esperienza quotidiana ci insegna che neanche esistono apprezzabili nuclei di Polizia scentifica presso le Questure.

Questo è sempre in relazione al concetto che le Forze di Polizia così pesanti e costose, devono servire essenzialmente a quel determinato scopo, non a difendere tutti i cittadini dall'incubo che su di essi esercita l'attività dei delinquenti. In compenso, ci si assicura, la libertà è difesa. Ma anche qui, ritengo, che si tratti di un equivoco. Quale libertà assicura la Polizia? La libertà religiosa forse? No perchè io credo che mai come in questo periodo la Polizia si è preoccupata di combattere coloro che professano una religione diversa da quella cattolica. È una cosa veramente grave questa che trae un po' origine da un vizio direi originario dal fatto cioè di non avere adattato le leggi alla volontà manifestata nella Costituzione. E un po' dipende anche da direttive, da concezioni, dal modo di intendere queste libertà di cui dobbiamo godere. Ho qui un elenco di centinaia, anzi di migliaia di casi, di nomi, di località segnalati con precisione rigorosa. Ve ne leggerò solo qualcuno. Prima però è necessario che vi ricordi quanto sia grave questa violazione quotidiana della legge costituzionale, che viene consumata non già con la semplice autorizzazione, ma in obbedienza a precise direttive di Governo. Nè è pensabile che questo possa verificarsi senza che il Governo lo sappia, perchè in questo caso dovremmo dire che il Governo vive nella stratosfera. Gli articoli 19 e 20 della nostra Costituzione stabiliscono tassativamente il nuovo indirizzo in materia di religione: « tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico culto, purchè non si tratti di riti contrari al buon costume ». E poi: « il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto di una associazione od istituzione, non possono essere causa di speciali limitazioni legislative... ».

Sono norme queste, evidentemente imperative. Si è voluto distinguere fra norme imperative e programmatiche in materia di norme costituzionali, ma senza voler entrare nel problema, è evidente che queste che ho citato sono norme imperative. Non vi sono dunque limitazioni per ragioni religiose alla libertà di riunirsi dei cittadini.

Nelle vecchie leggi di Pubblica Sicurezza, e nelle leggi del 1929 e del 1930 erano fissate delle limitazioni. Il fascismo aveva voluto mettere il naso anche in questa materia. La nomina dei ministri di culto delle religioni diverse dalla cattolica doveva essere notificata ed approvata dal Ministero di grazia e giustizia, e nessun effetto legale avevano gli atti del religioso senza questa preventiva notificazione ed approvazione. Preavvisi e autorizzazioni stabiliti dalle vecchie leggi sono oggi abrogati. Le norme limitatrici, sono cadute innanzi alla volontà della Costituzione, che ha stabilito la libera professione dei culti e la libertà di riunione. Nella stessa legge costituzionale (art. 17) sta scritto che « i cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi. Per le riunioni, anche in luogo aperto al pubblico, non è richiesto preavviso », queste norme messe insieme alle precedenti

portano a questa conclusione: che quando dei cittadini vogliono unirsi per ragioni di culto, per pregare il loro Dio, non hanno bisogno di chiedere il permesso a nessuno! Torno a dire che non leggerò, perchè probabilmente molti dei presenti lo avranno già letto, questo lungo e pauroso elenco: il Questore di Agrigento diffidò l'anziano di quel posto a chiudere l'oratorio. L'altro protestò, ed allora il Questore rispose che l'autorizzazione a tenere riunioni la poteva pure concedere ma a condizione che durante le riunioni non si eseguissero cerimonie o celebrazioni di culto. Il Questore di Messina proibì indiscriminatamente tutte le riunioni di pentecostali. Un carabiniere di Alberobello denunziò un gruppo di pentecostali che si riuniva in un cortile. Il pretore li assolse ma nel marzo alcuni pentecostali furono denunziati in quanto si riunivano in un luogo che non era da considerarsi oratorio. E così via, sono migliaia di casi; nè è a dire che sia roba del passato, perchè io posso dare notizia al Senato di un processo che si dovrà discutere dinanzi alla Pretura di Manfredonia il 15 luglio, in cui è imputato un certo a Protomastro. È interessante leggere il verbale della Pubblica Sicurezza perchè così il Senato potrà conoscere una mentalità ed un sistema che per la loro arretratezza fanno paura: « Da qualche anno a questa parte in Manfredonia si è notata una recrudescenza di attività di elementi professanti il culto evangelico. In sulle prime le cose furono fatte in sordina tanto che sono passate quasi inosservate; successivamente il signor Longo, ministro del culto della Chiesa evangelica... intensificò la propaganda e raccolse qualche adepto più o meno idoneo alla bisogna. Il Longo senza autorizzazione dell'Autorità ha creduto opportuno svolgere l'attività di pastore evangelico. Si noti che appena il Longo cominciò a fare delle manifestazioni di culto fu diffidato, ma il Longo avrebbe continuato, e per di più, ritenendo di sottrarsi alla legge, avrebbe in una falegnameria, che una volta serviva come falegnameria ma che il Longo aveva adattato in maniera diversa, messo sù un altarino per potersi riunire con i suoi compagni di fede e pregare insieme. In detta segheria era stato allestito un altare con relativi drappi e con scanni e quant'altro necessita... Il Longo in sede di contestazione ha confessato che avrebbe esercitato abusivamente il culto evangelico... e di aver trasformato in tempio il locale della segheria pur sapendo che questo è in contrasto con le leggi vigenti ». Questo è quello che scrive il Commissario di pubblica sicurezza di Manfredonia. Questo è il fatto per cui fu sporta denunzia, e ripeto la causa dovrà farsi prossimamente. Ora, io mi domando: questa potente Polizia in questo modo difende le libertà? Perchè, se questo è il modo in cui le difende, è da preoccuparsi di questi difensori che le libertà soffocano piuttosto di tutelarle.

Difendono la libertà di stampa!

Ma ormai il Senato è al corrente di quello che avviene nel nostro Paese. C'è una norma della Costituzione che non dovrebbe dar luogo a discussioni: « Tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, con lo scritto e con ogni altro mezzo di diffusione ».

Ebbene, a proposito di questa libertà è venuta fuori una circolare del Ministero dell'interno a dire che « con ogni altro mezzo di diffusione » non significa con l'altoparlante, per cui, se io faccio propaganda con l'altoparlante dalla sede della mia associazione o della mia casa, merito la contravvenzione prevista dalla legge di Pubblica Sicurezza, e questo non solo perchè così è stabilito dalla vecchia legge di Pubblica Sicurezza, ma perchè questo è il convincimento del Governo. Si è anche detto che il far propaganda con lo scritto e con ogni altro mezzo di diffusione non si riferisce al manifesto murale, perchè il manifesto murale non è uno scritto, e neanche un legittimo mezzo di diffusione.

Ma dove si superano i limiti del verosimile e dell'accettabile è quando si leggono queste cose che avvengono nel nostro Paese. C'era un venditore di frutta a Bari, che aveva avuto un giornale che si stampa a Roma, con l'autorizzazione del Prefetto, con il nome dell'editore, con tutto il crisma della regolarità. Questo giornale si chiama « Il periodico »; direttore responsabile è Aldo Battaglia e si stampa in Roma nella tipografia E.T.I. Porta il titolo « Scandali e novità », ed è stato autorizzato regolarmente dal Tribunale di Roma con provvedimento numero 1867. Questo giornale, che

è stato diffuso a Roma, che non è stato denunciato all'Autorità giudiziaria — poichè, come vedremo, solamente in questo caso è permesso il sequestro ed è permesso vietare la vendita del giornale — arriva a Bari, ed il nominato fruttivendolo se lo sta leggendo tenendolo sulla sua bancarella. Arriva un agente che sequestra il giornale. Il fruttivendolo non glielo vuol dare, l'agente intima di seguirlo in Questura, l'altro cerca di resistere ma poi si arrende, cede il giornale e si rivolge all'Autorità giudiziaria per denunziare la prepotenza subìta. La denunzia è qui ma non torna conto leggerla. Sarà interessante invece leggere il provvedimento dell'Autorità giudiziaria: « vista la denunzia di De Marco Paolo, ritiene la denunzia manifestamente infondata in considerazione che il denunziato doveva far rispettare l'ordinanza del Prefetto in ordine alla quale il denunziante stava commettendo una palese violazione »... E l'ordine del Prefetto era il seguente: « Considerato che il giornale " Il periodico ", anno 4°, n. 3, in data 12 febbraio 1954, direttore responsabile Aldo Battaglia, stampato in Roma nella tipografia E.T.I. e recante la testata " Scandali e novità " per il suo contenuto e la sua impostazione ha scopo tendenzioso di suggestionare ed eccitare l' opinione pubblica con conseguenti riflessi sull'ordine; ritenuta l'urgenza e l'inderogabile necessità di adottare provvedimenti indispensabili, si vieta la diffusione in luogo pubblico e l'affissione e si ordina il sequestro degli esemplari ».

La Costituzione dice che il sequestro può essere eseguito da ufficiali della Polizia giudiziaria in casi di assoluta urgenza ma che essi « devono immediatamente, e non mai oltre 24 ore, fare denunzia all'Autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle 24 ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo di ogni effetto ». Qui non ci fu denunzia all'Autorità giudiziaria e neanche segnalazione di questo preteso reato. Ci fu solo l'abuso della Polizia giudiziaria, a sanare il quale è intervenuto il Prefetto con il suo decreto. Questi sono coloro che difendono la nostra libertà e per i quali è giusto che si versino centinaia di miliardi.

Si può continuare su questa strada finchè si vuole. C'è un'altra norma della Costituzione che riconosce la libertà del cittadino a muoversi nell'interno della Repubblica; c'è una norma che consente al cittadino di poter andare anche fuori dei confini del nostro Paese. Orbene nel febbraio di questo anno una ventina di disoccupati di Terlizzi, i quali avevano invano richiesto alle Autorità comunali locali di essere assunti al lavoro e di veder riconosciuto quel tale diritto alla vita che è nella legge di natura prima e poi nella Costituzione, avevano deciso di venire a Bari e di presentarsi in commissione dal Prefetto per avanzare una protesta. Come la Pubblica Sicurezza abbia saputo questo fatto non lo so, ma certo è che, quando questi venti operai affamati sono arrivati alla stazione della Bari-Barletta, si sono visti circondare da nugoli di agenti i quali li hanno fermati e sulle camionette — quelle tali camionette che l'illustre relatore vorrebbe anche migliorare e rinnovare perchè non abbastanza adeguate agli scopi — sono stati scortati in Questura. Ivi per due ore sono stati trattenuti nei locali, dove un solerte Commissario li ha catechizzati e diffidati a non più ritornare a Bari in gruppi, ma solo isolatamente dopo di chè furono rimandati al loro paese.

Orbene io mi domando se quei cittadini avevano commesso un reato e se la Polizia, così facendo abbia osservato la legge o l'abbia violata.

E così dicasi per i passaporti dei giovani studenti che andarono in Austria per proseguire poi in altro Paese europeo dove si teneva una riunione della gioventù studiosa di tutto il mondo. Quei passaporti sono stati ritirati al ritorno e non più restituiti. Conosco le ragioni alle quali si è richiamato l'onorevole Scelba a proposito di passaporti negati: « Noi non diamo passaporti a coloro che vogliono andare in Paesi che non rilasciano ai loro cittadini il permesso di venire nel nostro Paese. È una questione di compensazione ». Senonchè in questo caso i passaporti erano stati richiesti non per Paesi d'oltre cortina, ma di questa parte della cortina, eppure quei giovani hanno praticamente perduto il diritto di avere il passaporto! Io ricordo che nell'impolverato archivio del nostro Parlamento esiste una proposta di legge dello stesso onorevole Scelba che delegava al Pre-

sidente della Repubblica il potere di togliere, con decreto motivato, questo diritto riconosciuto al cittadino dalla Costituzione, ma quella proposta di legge si è insabbiata come tante altre ed oggi avviene che l'arbitrio regola la concessione dei passaporti.

E che dire delle riunioni proibite o dei permessi revocati? Alla Fiera del Levante — l'onorevole relatore ne sà qualcosa — due locali erano stati richiesti: uno per una manifestazione organizzata dagli « Amici della Polonia » e l'altro per il movimento di « Rinascita del Mezzogiorno ». A quest'ultimo venne negato il diritto di poter organizzare nella Fiera, una manifestazione divulgatrice delle ragioni della propria esistenza e dei termini del proprio programma. Agli « Amici della Polonia » venne dato il permesso dagli organizzatori della mostra ma all'ultimo momento per ordine venuto da Roma il permesso fu revocato e nonostante che il locale fosse stato già consegnato, gli utenti vennero invitati a lasciarlo!

Voi dite di voler proteggere a qualunque costo la libertà, la legge e la Costituzione; dite che questo è l'obbiettivo della vostra politica. Io trovo in alcune dichiarazioni detto espressamente che « il Governo a cui è affidato il severo compito di far rispettare la Costituzione, pel rispetto di essa, non può non tener conto di quanto dalle opposizioni sia fatto. Il Governo intende fermamente proseguire nella sua strada per il rispetto della legge ».

Ma questa vostra missione di difesa della legge è condizionata al fine di realizzare un vostro particolare interesse. Questi fenomeni che noi lamentiamo e che riteniamo inammissibili in un regime di libertà, ci fanno concludere che voi limitate e combattete la libertà, non la proteggete.

E passiamo ad altro argomento, forse anche più scottante.

Questa angustiosa situazione si ripercuote nelle Amministrazioni locali. Infatti le Amministrazioni che non hanno la fortuna di essere di parte governativa, vivono in uno stato di preoccupazione e di allarme perchè i controlli sono di una severità eccezionale. Soprattutto, le richieste di queste Amministrazioni si caducano nel momento stesso in cui vengono formulate e non hanno seguito per la decisa volontà di rendere difficile la loro vita. Tutto ciò si rende possibile attraverso la mancata emissione di quella legge che avrebbe dovuto rendere autonome le amministrazioni comunali, regionali e provinciali. Ma quella è una delle tante leggi promesse che non sono venute. Si vive per di più in uno stato di confusione perchè le moltissime leggi succedutesi non hanno coordinato l'una con l'altra e sovratutto perchè, nel momento in cui sono state redatte le nuove, i redattori, per la preoccupazione di commettere errori, hanno scaricato sull'interprete la responsabilità di decidere quanto del vecchio dovesse intendersi abrogato, sicchè alla fine di ogni legge si trova scritto: « restano ferme le disposizioni precedenti in quanto siano applicabili e compatibili con le disposizioni attuali ».

Io ho portato qui delle edizioni diverse della legge comunale e provinciale vigente, ricostruite da autori diversi e basterà confrontarle tra loro per trovarvi disposizioni che per alcuni autori sono ancora vigenti e per altri abrogate.

Il grave è che questi inconvenienti non sono di oggi ma furono rilevati da parecchio tempo, tanto che l'onorevole Gonella al primo Congresso nazionale della Democrazia cristiana si lanciò contro queste leggi e disse che le autonomie regionali con le relative nuove discipline legislative dovevano venire immediatamente. Ma l'onorevole Scelba in un discorso che fece nel 1949 dandosi conto di queste difficoltà, ammise che « vi sono difficoltà, disparità di vedute nelle interpretazioni, ma il Consiglio di Stato interviene con i suoi pareri in sede consultiva e con le sue sentenze in sede giurisdizionale per risolvere le difficoltà ».

« D'altronde » aggiunse l'onorevole Scelba « l'interpretazione delle leggi non sarà mai eliminata nemmeno quando si avrà il testo unico e i nuovi codici ».

Salomonico giudizio, evidentemente, senonchè i cittadini desiderano conoscere quali sono gli articoli rimasti in vita e questo alla stregua di queste leggi a catena non è facile saperlo.

In conclusione: vi è una confusione in materia di leggi provinciali e comunali della quale vi siete accorti anche voi. Anche voi avete notato che questo vespaio di disposizioni prefasciste, fasciste e postfasciste di cui

una annulla l'altra, senza ben conoscere fino a che punto l'annulli, rende difficile l'interprestazione e come rimedio suggerite di rivolgersi al Consiglio di Stato. Ma come è possibile far continuamente e preventivamente ricorso al Consiglio di Stato? Vi è una norma costituzionale che impone di provvedere all'ordinamento delle Regioni ed al nuovo ordinamento delle Province e dei Comuni; di far le nuove leggi entro un dato termine. Tutti riconoscono che si tratta di cose giuste.

« Il centralismo favorisce il dispotismo amministrativo e politico il quale elimina le libertà e mantiene l'opinione pubblica in uno stato di perpetua ostilità al potere. Vogliamo quindi uno Stato costituzionale decentrato che sia l'opposto del centralismo statale il quale ha reso possibile la prepotenza della ingombrante burocrazia, vogliamo l'elettività degli amministratori, il ritorno alla gloriosa libertà comunale ». Queste sono parole del vostro Gonella. E l'onorevole Scelba dal canto suo ha riconosciuto la necessità di queste nuove leggi che avrebbero dovuto risolvere il problema delle autonomie comunali e provinciali; della creazione di quella legge regolatrice delle regioni. Tutto questo è stato detto dall'onorevole Scelba sin dal 1951, allorchè assicurò che le leggi erano pronte e che non si potevano definire perchè era necessario che passasse l'ordinamento delle regioni. Ma nonostante i problemi siano stati sollevati fin dal 1948 e pur avendo la Costituzione stabilito che doveva decorrere al massimo un anno per poter provvedere a tutto, fino ad oggi non si è provveduto. È rimasta una legge la comunale e provinciale composta di ventuno leggi; è rimasta la confusione sulla quale il *missus dominicus* del Governo nelle Provincie caracolla ed imperversa. Non soltanto la Costituzione non è osservata ma la presenza del Prefetto nelle Provincie è causa di squilibri e di continue vessazioni.

A Pescara tutto il Consiglio comunale fu dimesso e fu dimessa l'amministrazione dell'ospedale col pretesto che gli amministratori avevano commesso gravi fatti.

Gli amministratori dimessi dai loro incarichi furono incriminati in un processo durato anni. Fra questi amministratori vi è anche un membro del Senato della Repubblica, che non volle avvalersi del suo diritto di immunità parlamentare, e preferì essere giudicato come un cittadino qualunque. Egli aveva commesso il grave reato di partecipare ad una riunione nella quale, in attesa che il nuovo appaltatore si insediasse, il Consiglio comunale aveva prorogato di pochi mesi un contratto con la Cooperativa « Matteotti » che gestiva da qualche anno il servizio di nettezza urbana. Chi fece l'inchiesta scoprì che quel consigliere comunale, partecipando a quella riunione ed approvando quella deliberazione aveva commesso il delitto di cui all'articolo 324 Codice penale (interesse privato in atto di ufficio) perchè era rimasto assodato che appartenendo egli al Partito socialista ed essendo stato richiesto anni prima per questa sua appartenenza di versare un obolo alla Cooperativa — aveva sottoscritto per lire 1.000 di azioni. Non giovò la osservazione che la Cooperativa non aveva mai distribuito utili, si rispose che « l'interesse privato » poteva anche essere politico!

Il Presidente dell'ospedale di Chieti, vecchio antifascista, venne accusato di altro gravissimo crimine. Egli aveva imposto all'autista di tenere il libretto con l'indicazione delle corse, appunto per evitare abusi da parte del personale dell'ospedale. Su questo libretto risultavano naturalmente annotati anche i viaggi che il presidente compiva dal suo ufficio di avvocato all'ospedale. Il Tribunale ha calcolato che cinque mila lire sarebbero state spese complessivamente in due anni per consumo gomme e carburante alla stregua delle annotazioni del registro e per il numero dei chilometri risultante dai tragitti che si dicevano irregolari.

Il processo si è celebrato recentemente ed il tribunale di Bari ha assolto con formula piena quegli Amministratori e quel presidente dell'ospedale. In quel processo è risultato che, dimissionato il presidente socialista, che non percepiva una lira per il suo lavoro, il nuovo incaricato di diversa fede politica ebbe sin dal primo giorno quindici e poi 30 mila lire mensili che giunsero alla fine a 50 mila. (*Commenti dalla sinistra*). L'istruttoria del processo è durata parecchi e parecchi anni è durata la gestione straordinaria con quanto vantaggio della pubblica amministrazione è facile calcolare. Potrei leggere la sentenza che ho

qui, ma mi limito a metterla a disposizione del Senato.

Quando sulla scena vi sono amministrazioni simpatiche ai Prefetti ben diversi fenomeni si verificano. Ad Acquaviva l'amministrazione comunale si accorse che al di fuori della contabilità del Comune vi era una contabilità privata portata dal vecchio sindaco democristiano, il quale senza autorizzazione di alcuno aveva inaugurato uno strano sistema di autonomia contabile ed amministrativa.

L'ammontare di tale gestione per quanto è stato possibile stabilire risultò di 7 milioni e 227 mila lire. Il Consiglio comunale ignorò nè manifestò consensi alle spese, e neanche legittimò le operazioni eseguite dal Sindaco. La nuova amministrazione di fronte a questo fatto segnalò alla Prefettura l'inconveniente e chiese al Prefetto di intervenire. La lettera con la quale si avvertiva il Prefetto è del 1952 ed in essa si legge: « Preghiamo vostra signoria compiacersi disporre per l'invio di un funzionario della Prefettura con l'incarico di ritirare la contabilità, gli atti relativi alla gestione e di indagare ». La Prefettura preferì dormire. Il Comune nominò egualmente dei commissari per eseguire un'inchiesta. L'inchiesta venne fatta ed il risultato fu segnalato alla Prefettura con una deliberazione ed una relazione che non leggo nella sua interezza ma che nelle conclusioni dice: « Preghiamo vivamente la signoria vostra compiacersi disporre perchè il signor . . . . . sia sottoposto alla giurisdizione amministrativa senza pregiudizio delle azioni penali ». Per la preoccupazione che questa pratica si insabbiasse, una copia della deliberazione fu rimessa a tutti i rappresentanti politici della regione, di cui qualcuno è presente qui in Aula. Anche al relatore, onorevole Jannuzzi è stata mandata una copia della deliberazione del Consiglio comunale di Acquaviva. Quel che il relatore forse non sa è che con un telegramma il Prefetto ha annullato questa deliberazione ed ha mandato un suo fiduciario al Comune per vedere se gli amministratori attuali sono in regola o meno, per cui oggi l'inchiesta si sta facendo, ma su questi ultimi in Acquaviva. (*Commenti dalla sinistra*).

Ora quando voi dite di voler ritornare alla legalità, noi vi prendiamo sulla parola, e quando aggiungete: dobbiamo osservare la Costituzione; dobbiamo obbedire alle leggi; noi vi seguiamo perchè i nostri desideri sono che la Costituzione venga realizzata e che le leggi vengano applicate. Però devono essere applicate verso tutti e non soltanto verso alcuni e soprattutto non devono violare sistematicamente la quiete e la tranquillità nostra. Non voglio accennare ad altri episodi perchè entrerei in un campo che renderebbe piccola e meschina la discussione. Mi basta dire che vi è nel Paese una situazione di generale scontento per la non mascherata protezione di alcuni interessi, e per la ostinata lotta mossa contro altri. Tutti sanno quale sia la situazione delle amministrazioni comunali. Qui al Senato questa mattina ho trovato una lettera del comune di Noci il quale invoca il mio intervento perchè delle pratiche fatte nell'interesse del Comune sono morte, e si dice (mi informerò dell'esattezza dell'affermazione) che sulle pratiche sepolte vi è scritto: « Amministrazione di sinistra »! (*Commenti dalla sinistra*). Questo è lo stato d'animo col quale si vigila sulla amministrazione dei nostri Comuni. Sicchè quando diciamo che non possiamo approvare questo stato di cose; la inerzia per la quale le Regioni che dovevano essere create dopo un anno dalla promulgazione della Costituzione non sono state create a tutt'oggi; le Provincie che dovevano avere la loro autonomia e non l'hanno avuta; i Prefetti che dovevano sparire e sono rimasti; abbiamo ragione. Questo sistema fa comodo al Governo. È logico che un Prefetto in una Provincia serva meglio il Governo di quanto non possa fare una amministrazione che non deve obbedire a particolari direttive, o a particolari interessi!

Ma questo che conviene a voi è contro la legge e viola la Costituzione.

Così per una serie di altre realizzazioni che non sono avvenute e per la cui omissione non vi sono giustificazioni. Cioè, ve n'è una. Ho pensato e penso che oggi nella mente di alcuni nostri governanti è sorta l'idea che troppo si è concesso con la Costituzione votata nel 1946. Quello fu un momento particolare per il nostro Paese. Al Governo non vi erano le forze di un solo partito più o meno cristiano ma le forze di tutti i partiti. In un momento difficile e sarei per dire eroico della nostra vita nazionale, coloro i quali, pur appartenendo a

fazioni politiche diverse, si erano uniti nel supremo interesse del Paese, non pensarono neanche a disconoscere le libertà essenziali dei cittadini o a contrastare verità evidenti. In quel periodo, che alcuni chiamano di euforia e che io chiamo di sincerità ed onestà politica, la Nazione si dette una Costituzione che fa onore al nostro Paese e alla civiltà italiana.

Ma quella Costituzione io credo che oggi molta gente la deplori. Con quella Costituzione molti pensano che si sia andati troppo in là. Il diritto alla libertà dei cittadini, e dei partiti; la limitazione della ricchezza; la limitazione dei poteri del Governo sono cose belle ma fastidiose per i ricchi e per chi comanda.

Quel soffio nuovo di civiltà entrata nella nostra vita e che pareva dovesse rinnovare l'Italia, oggi determina una sensazione di molestia.

Il decentramento amministrativo, le autonomie regionali e provinciali, la Corte costituzionale, la limitazione alla proprietà terriera, il Consiglio superiore della Magistratura, il Consiglio dell'economia, la riforma industriale ed agraria, il *referendum*, attraverso il quale il popolo diventa soggetto di attività politica e non solo oggetto, ed esercita concretamente, e non soltanto a parole, la sua funzione politica nello Stato! Tutta questa roba che è nella Costituzione; che deve essere realizzata; che non può non essere realizzata, evidentemente spaventa alcuni e particolarmente i nocchieri della navicella governativa. Si è cominciata allora una forma di ostruzionismo che si sviluppa, non dicendo da parte del Governo o di coloro i quali fanno parte dei partiti al Governo, che non vogliono il *referendum* o il Consiglio superiore della Magistratura o la nuova legge di pubblica sicurezza o le autonomie regionali o la Corte costituzionale. No! Essi invece tutte le volte che un socialista o un comunista si rende diligente e presenta dei progetti, intervengono ed accanto a quel progetto ne alineano altri due o tre d'iniziativa parlamentare o governativa, per il chè avviene che la discussione dilaga. Si protrae all'infinito, distrae, spegne gli ardori e le cose restano come prima. È bastato che l'onorevole Terracini presentasse un progetto sui passaporti, perchè ne venissero fuori altri due; è stato presentato da socialisti un progetto sugli emendamenti alla legge di pubblica sicurezza, e ne sono venuti fuori degli altri d'iniziativa governativa. Così per le riforme ai Codici; così per ogni altra importante realizzazione. Attraverso questo sistema si è ottenuto che mentre il partito di maggioranza dichiara e dimostra di prodigarsi per realizzare le riforme, noi ancora ce ne stiamo con la legge di pubblica sicurezza fascista; con le vecchie leggi comunali e provinciali; con tutti gli istituti che la Costituzione voleva riformati.

La legge di pubblica sicurezza — disse l'onorevole Scelba nel 1950 — è già pronta; la nuova legge comunale e provinciale è già fatta; la legge sul *referendum* è stata già presentata; la legge sulla Corte costituzionale è stata varata, la legge sul Consiglio superiore dell'economia è anche pronta. Tutto è pronto, ma niente però è operante!

Perchè l'onorevole Senato abbia la dimostrazione precisa che questa forma ostruzionistica di maggioranza che si sostanzia nel non fare quello che si dovrebbe fare senza apparire negatori di promesse che sono in quella legge che il Governo dice di volere osservare, invito a fermare la attenzione su quello che è avvenuto per la legge che ha creato la Corte costituzionale.

La legge essite ma non può essere applicata, perchè non si riesce a nominare i cinque membri. Noi, che siamo i sabotatori per antonomasia, allorchè il Senato e la Camera si riunirono in seduta unica, per la designazione del quinto nome, di quello cioè che costituiva la causa del dissidio, ci rimettemmo alla decisione dei Presidente delle due Camere. Era sorto il bisticcio se il quinto consigliere dovessero indicarlo i partiti che oggi sono al Governo, oppure i monarchici. Noi ci rimettemmo, dopo aver manifestato il nostro pensiero nelle prime votazioni, al parere dei due Presidenti, ma la elezione egualmente non avvenne ed ancora oggi non si fa. La legge non ha trovato attuazione.

Ricordo quello che è avvenuto prima.

Nella Costituzione era stabilito come la Corte costituzionale avrebbe dovuto formarsi: cinque membri nominati dal Presidente della Repubblica; cinque membri dalla Magistratura; cinque membri dalle Camere riunite. Nella mente di coloro che la norma scrissero,

vi era l'idea che i cinque membri della Magistratura dovevano rappresentare l'elemento tecnico per eccellenza; i cinque elementi nominati dalle due Camere, anch'essi tecnici dovevano particolarmente interpretare il pensiero, ed il dinamismo delle Assemblee, che li avevano eletti; i cinque designati dal Presidente della Repubblica dovevano costituire l'elemento equilibratore di queste forze.

Orbene, il Senato approvò il primo progetto della legge e stabilì in un articolo che la votazione dei cinque membri avrebbe dovuto essere fatta seguendo il Regolamento della Camera. Anzi qualcuno voleva riprodurre nella legge la disposizione regolamentare, per la preoccupazione che il Regolamento dovesse cambiare e che la legge rimanesse scoperta; altri disse che era superfluo e la legge passò.

Il progetto andò alla Camera e in Commissione tutti furono d'accordo nel decidere che la disposizione del Senato, di rimettersi alla norma regolamentare, dovesse passare così come era. Nell'accordo unanime della Commissione venne delegato l'onorevole Tesauro per la relazione. Senonchè il relatore designato, nella relazione espresse parere contrario a quello dell'intera Commissione e chiarì che secondo il suo personale convincimento trattandosi di un organismo tecnico, non doveva valere il criterio della rappresentanza. Su questo punto si accese vivissima la discussione in Parlamento e la conclusione fu che venne escluso il diritto di rappresentanza ed elevato il *quorum* ai due terzi dei votanti.

Sicchè il diritto preciso della minoranza ad avere i suoi rappresentanti si ridusse solo ad una speranza, dato che difficilmente si sarebbero potuti dal partito al Governo raggiungere i due terzi senza preventivo accordo con le minoranze stesse.

La disposizione di legge venne al Senato ed il Senato l'approvò. La cosa più grave di questo momento della elaborazione legislativa fu che allorchè si passò a discutere di qualcosa che non poteva essere discutibile, e cioè del diritto del Presidente della Repubblica ad indicare i suoi rappresentanti, ci fu chi propose che non avrebbe potuto farlo se non in persona di cittadini a lui designati dal Capo del Governo, il che significava praticamente togliere al Presidente della Repubblica il diritto conferitogli dalla Costituzione. La Camera approvò, ma il Senato insorse a questa proposta dimostrando grande senso di responsabilità e maggiore attaccamento alla Costituzione, ma non riuscì a far respingere la proposta di far vistare dal Presidente del Consiglio il decreto di nomina del Presidente della Repubblica.

La legge tornò alla Camera dove si riaccesero le discussioni. L'onorevole Bettiol dichiarò che la legge poteva anche andare con le apportate modifiche perchè era evidente che la sola interpretazione da darsi non poteva essere che questa: quando il Capo del Governo non vistava la nomina fatta dal Capo dello Stato, quelle nomine dovevano considerarsi inesistenti. Insorsero le minoranze a questa interpretazione e la legge minacciava di naufragare quando l'onorevole Zoli, Ministro di grazia e giustizia, propose ed ottenne di non pregiudicare nulla e di lasciare ai posteri l'onere di stabilire il valore da darsi al visto del Presidente del Consiglio.

Questo, signori, ho voluto ricordare unicamente per far toccare con mano come quello che ho affermato sia vero, e cioè che la realizzazione della Costituzione oggi spaventa e la ragione per la quale le norme di quella legge non vengono attuate è in relazione al desiderio di modificarle; di cambiarle; di tornare indietro, perchè si ritiene di essere andati troppo avanti.

È sintomatico che nel frattempo con candore infinito una nuova proposta di legge è intervenuta. Trascurando tutto quello che c'è stato e nella speranza di poter ottenere migliore fortuna, si è proposto di tornare sull'argomento e cioè di eleggere i giudici della Corte costituzionale a maggioranza semplice. Veramente non si dice proprio così nella legge forse per non destare scandalo: nella proposta è scritto: per l'elezione dei cinque giudici della Corte costituzionale di nomina del Parlamento si applica la procedura indicata al terzo comma dell'articolo 83 della Costituzione. Senonchè il terzo comma dell'articolo 83 dice precisamente che per l'elezione del Presidente della Repubblica dopo il terzo scrutinio è sufficiente la maggioranza.

Questa legge ci riporta al punto dal quale eravamo partiti, e manifesta ancora una volta

la volontà di violare la Costituzione, il che oggi che ancora non esiste una Corte costituzionale che possa richiamare alla legalità le Camere, è sempre possibile.

È evidente allora che noi si debba resistere a questi tentativi, tanto più che ne conosciamo le origini e le cause.

In un giornale, « La Via », diretto dall'onorevole Giordani, il 6 maggio 1950, don Sturzo, che è colui il quale ha presentato « per la semplificazione delle operazioni » la accennata proposta di legge, scriveva: « Difendiamoci dal comunismo. Si può in queste condizioni concedere ai comunisti rappresentanze e posti in organi costituzionali o statali? Essi per esempio pretendono che alla nomina parlamentare dei giudici della Corte costituzionale sia applicato il regolamento della Camera, dando due posti alla minoranza comunista e socialista. È vero che si fanno forti del voto del Senato, ma non si rendono conto che non sarebbe costituzionale una nomina di minoranza di membri di un collegio giudicante sulla costituzionalità delle leggi, e se il Senato ha lasciato passare lo sbaglio non è detto che la Camera debba sanzionarlo. Qui non si fa questione politica, ma giuridica; ma anche una saggia visione politica avrebbe da sola il suo valore, quello di non consentire che esponenti comunisti vadano a sabotare un organo così delicato quale è la Corte costituzionale. Essi hanno il diritto di portare il loro contributo di critica nel Parlamento e nel Paese, ma finchè stanno nella opposizione non hanno il diritto di partecipare alla Amministrazione dello Stato, degli organi e degli Enti ». E qualcuno, ancora più esplicitamente di don Sturzo, aggiungeva che una delle cose più tremende per l'Italia sarebbe quella di vedere un Terracini andare a finire come componente della Corte costituzionale! Onorevoli colleghi io ho finito. La spiegazione di tutto il problema è qui. Si devono estromettere le sinistre e si deve riformare la Costituzione. Terracini, a parte il suo merito e il suo valore, dopo aver presieduto la Costituente, ricevette elogio da tutte le parti per la sua obiettività, ed il Capo provvisorio dello Stato in quell'epoca lo definì: « Presidente nato ».

Oggi si stà sabotando l'attuazione di una legge costituzionale; si vuol guadagnare del tempo, perchè se non si fa adesso l'elezione dei consiglieri i cinque non saranno più nominati dall'attuale Presidente che ha già dato, nella nomina dei senatori, prova di indipendenza politica, ma la nomina sarà fatta da colui che la maggioranza più uno delle Camere nominerà. E il problema sarà risolto indipendentemente dalla legge. Ora, onorevoli colleghi di fronte a questa situazione; di fronte, alla manifestazione precisa della volontà di non voler attuare la Costituzione; di non metterci nei confini della legalità; di soffocare la libertà; è logico che il nostro partito non possa essere favorevole a questa politica e debba manifestare nettamente e decisamente il suo contrasto con l'indirizzo dell'attuale Governo. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pallastrelli. Ne ha facoltà.

PALLASTRELLI. Signor Presidente, signor Ministro dell'interno, onorevoli colleghi, brevemente, ma altrettanto convinto della necessità di questo mio intervento, mi sono deciso a parlare sul bilancio del Ministero dell'interno. Dico subito, non tanto per rivolgermi a lei, onorevole Scelba, come titolare di questo Dicastero, ma a lei nella sua qualità di Presidente del Consiglio.

Ciò che accade da qualche tempo nell'Emilia e nella Romagna è di tale gravità che, se pur son necessari provvedimenti immediati da parte del Ministro dell'interno, come dirò tra breve, si esige di agire anche in profondità, considerando in tutti i suoi lati quel complesso poliedro che costituisce il problema della terra, ovunque in Italia, ma particolarmente nella Valle padana, dove oggi, a renderlo più grave, contribuisce l'esodo di tanti dai colli e dai monti, fenomeno pur grave al quale urge provvedere. Problema politico-sociale, tecnico-economico. Ci si convincerà allora, che, in modo particolare per quanto riguarda le zone bracciantili; non bastano provvedimenti, pure urgenti e indispensabili, per l'ordine pubblico, che non basta redistribuire terra, cosa pure utile quando ciò avvenga nel suo luogo economico, perchè, essendo essa terra poca, sarà fatalmente causa di accensione di lotte anche fra contadini diventati, per la redistribuzione, piccoli pro-

prietari e quei braccianti, che, per la predetta insufficienza di terreno, resteranno esclusi dal beneficio. Ben altro occorre fare nè è da pensare che il rimedio possa consistere, almeno per la Valle padana, nel creare unicamente dei piccoli proprietari. Basta riflettere che almeno alcuni, a quanto mi si dice, dei beneficiati da queste redistribuzioni oggi sono in lotta contro l'Ente di Riforma e non curano il bestiame e i prodotti come se fossero estranei al loro interesse.

In quelle zone di riforma, per essere efficace il rimedio contro le cause dei dolorosi avvenimenti in corso, si deve tendere, come già fu consigliato da competenti maestri, a formare bensì proprietà contadina ma, dato quel luogo economico quasi sempre inadatto alla piccola proprietà individuale, invece con sistemi collettivi, associativi, cooperativi e di compartecipazione; sistemi dei quali avemmo in tempi passati esempi lusinghieri e che anche chi ha l'onore di parlarvi provvide ad applicare con ottimi risultati. Bisogna mettersi per questa via se si vuole veramente sollevare le sorti del bracciantato. (*Approvazioni*).

Onorevole Scelba, io sollecito certamente quei provvedimenti che sono di sua diretta competenza come Ministro dell'interno perchè cessi la situazione pericolosa attuale. Ma, ripeto, occorre pensare subito ad una azione di Governo che oggi posi su basi tecniche di una tecnica esperta in materia sociale e ricca di comprensione. Solo questo potrà portare nella Valle padana, terra di braccianti, la pace. Braccianti ai quali finora si è poco pensato in modo efficace in confronto di ciò che si è fatto e si vorrebbe fare per altre categorie di lavoratori, ad esempio i mezzadri. Certo, scusate se insisto, ciò che accade nel Delta padano è di tale gravità che urge agire subito con energia, non per attentare alla libertà di sciopero, ma perchè si deve difendere la libertà di lavoro, l'incolumità dei cittadini e perchè non si può permettere la distruzione di tanta ricchezza che, prima di tutto, va considerata come un prezioso bene per la collettività. Tanto più urge provvedere energicamente perchè appare chiaro che molte, se non tutte, queste agitazioni, promosse nella Valle padana a danno dell'agricoltura, sono a sfondo politico anzichè economico. Per accertarsene, per smascherare queste finalità, come ha ben detto ieri a Napoli il Presidente Scelba, onorevoli colleghi, basta rilevare che la presa di posizione delle organizzazioni operaie in conflitto riguarda patti convenuti, firmati, non ancora scaduti e considera richieste di aumenti per salari assistiti dalla scala mobile cioè contrattualmente posti nelle condizioni di essere automaticamente allineati al costo della vita. La conferma la diede «l'Unità» avvertendo che, non essendosi verificate variazioni nel costo della vita per il bimestre giugno-luglio 1954, non deve apportarsi alcuna variazione ai salari agricoli. (*Approvazioni. Vivaci commenti*). Si pensi al foraggio distrutto, già da oggi sono tre tagli perduti. A Ravenna pur non essendo, almeno parmi, fino ad ora proclamato lo sciopero, si pratica una sorta di astensione dal lavoro nelle zone soggette all'obbligo di sfalciatura a mano dei foraggi per cui nessuno sfalcio è stato fatto e, come dicevo, si sono causati danni ingenti alla produzione foraggera, quindi, anche sotto questo aspetto, alla zootecnia, già così duramente colpita dalla morte di tanto bestiame per fame e per mancanza di cure. E forse anche per il grano si corrono gravi rischi.

Onorevole Presidente, mentre peggiora ciò che accade nel ferrarese, in Romagna, nel Polesine pare che le agitazioni si estendano nel modenese; vi sono già state e vi potranno essere preoccupazioni per Piacenza e Parma mentre pare si stia penetrando, a Mantova, anche nella Lombardia. Penso che alla soverchieria della prepotenza che ha per fini ben altri scopi che non quelli dell'interesse dei lavoratori, non sia sufficiente rispondere con ordinanze prefettizie che richiamano alla osservanza di norme igieniche per la pulizia delle stalle. I ricordi di molti anni fa in cui gli stessi avvenimenti ci portarono alla dittatura parmi non dovrebbero essere dimenticati in quest'ora tragica ed io sono certo, onorevole Scelba, che non si vorrà, come in quel passato, limitarsi a nutrire fiducia. (*Approvazioni*). So a chi parlo e sono certo che l'autorità dello Stato non sarà lasciata sopraffare. Sia ben chiaro, io non invoco solo provvedimenti di contingenza ma, ripeto, la cura radicale e profonda del male che travaglia le zone bracciantili, perchè con i braccianti emiliani ho sempre avuto consuetudine quando ero nelle cattedre ambulanti

e perciò conosco ed ho vissuto il loro dramma. Ricordiamoci però che i riflessi di questo stato di cose, di cui gli stessi braccianti sono in generale vittime, sulla pubblica opinione sono ovvi. Dappertutto si avverte un senso di depressione morale, di avvilimento, di sconforto. Mi consenta, onorevole Presidente, si avverte anche la contraddizione tra certe direttive di Governo, giustamente rivolte all'incremento della produzione, alla riduzione dei costi, a indirizzi produttivi a prezzi di concorrenza internazionale, e la tolleranza che definisco almeno eccessivamente benevola verso agitatori, non certo verso il bracciante, che compromettono irreparabilmente la produzione, esaltano inutilmente i costi, avviliscono la volontà e le iniziative. (*Applausi. Proteste*). La politica, è necessaria sempre, ma nel caso in discussione non può lasciare l'impressione che si svolga per compartimenti stagni.

A questi agitatori che oggi puntano sul « tanto peggio, tanto meglio » vorrei chiedere se hanno dimenticato quanto lamentava Lenin quando, dichiarandosi pentito di errori commessi, affermava che, mentre sulle orme di Carlo Marx aveva sempre ritenuto che il socialismo non avrebbe potuto realizzarsi se non in seno a una società nella quale il capitalismo avesse risolto in precedenza il problema della produzione nella misura più larga possibile, si era commesso l'errore fatale, dimenticando questo, di conseguire una disfatta eccezionalmente grave sul fronte economico che costò la fame e la morte a milioni di uomini. Oggi con quel che accade si sta proprio provvedendo alla soluzione del problema della produzione? E allora? (*Voci di protesta dalla sinistra. Applausi dal centro e dalla destra*).

Per noi, anche se, come speriamo, non sarà la morte, certo sono da fare delle gravi previsioni se si persevererà sulla via della distruzione della produzione.

In un Paese come l'Italia, carente dal punto di vista alimentare, dove le razioni *pro capite* sono inferiori di 600 calorie a quelle di 3.000 calorie ritenute indispensabili fisiologicamente; in una Nazione dove non vi sono terre nuove da rendere produttive e dove quindi si richiedono urgentemente investimenti di capitali pure carenti, investimenti che servirebbero anche a dare lavoro immediato a parecchi disoccupati; in un Paese che ha bisogno, come già si è accennato, di ridurre i costi per affermarsi nel commercio internazionale; in un Paese dove, dirò più specificatamente, la carenza alimentare si fa maggiormente sentire per il latte e per la carne; in questo Paese, ossia nel nostro, è delittuoso provocare le lamentate distruzioni. Nè credo che queste si possano considerare una faccenda privata fra datori di lavoro e lavoratori.

In questi ultimi giorni il Consiglio dei Ministri ha deliberato provvedimenti opportunissimi, atti a destinare alla irrigazione 35 miliardi di lire e 5 miliardi per incoraggiare l'uso delle sementi elette, e altre utili provvidenze sono state annunziate per bonifiche, strade, scuole. Recentemente il Ministro di agricoltura ha invitato gli agricoltori a riprendere la strada delle bonifiche, della trasformazione fondiaria. Lo stesso Ministro, nel discorso conclusivo sulla discussione del suo bilancio alla Camera dei deputati, ha affermato essere base per l'agricoltura la produttività e la sicurezza nel diritto e come logici corollari ha impostato in modo razionale le riforme sotto aspetti produttivistici. Riforme onorevole Presidente, per le quali non è più possibile indugiare e che richiedono soprattutto chiarezza e competenza. Se si vogliono gli investimenti, se i capitali, il credito debbono andare alla terra per la soluzione dei problemi sociali, se, come si dice di volere, l'iniziativa privata deve operare, occorre la sicurezza nel diritto. Non privilegi per questa iniziativa privata che io considero come un gestore per conto della collettività, perciò colpibile con provvedimenti drastici quando non risponde ai fini sociali, non privilegi, ripeto, ma lasciamola tranquilla, aiutiamola quando compie una utile e indispensabile funzione che non è possibile per ora, e almeno per molto tempo ancora, sia compiuta dallo Stato. Sono troppe note le lamentele conseguenti agli scioperi in atto nella Valle padana, perchè parlandone e parlando della crisi della nostra agricoltura si possa dire che si tratta di esagerazioni o di invenzioni polemiche. (*Voci contrastanti. Approvazioni*).

Il professor Albertario, eminente studioso e benemerito direttore generale al Ministero dell'agricoltura, affermava recentemente che i

bilanci delle aziende agrarie, specie in alcune zone ad indirizzo zootecnico, sono ormai giunti al carico di rottura, per cui occorre pensare a misure atte a tutelare, sorreggere la fatica degli agricoltori e dei lavoratori.

Onorevoli colleghi se a questa difficile e precaria situazione viene ad aggiungersi l'azione non sociale ma sovvertitrice di agitatori che spingono le masse alla violenza, alla distruzione, ai danni del Paese, c'è, onorevole Presidente, da temere che l'agricoltura italiana venga spinta irreparabilmente, lo dico con cuore accorato di politico e di tecnico, verso un baratro e, data la sua preminente importanza, trascini con sè la Nazione.

Ecco perchè a lei, onorevole Scelba, e come Ministro dell'interno e ancora più come Capo del Governo, ho rivolto questo mio intervento. La prego, ripeto, di volere in così preoccupante contingenza prontamente e validamente intervenire con misure capaci di eliminare, nella forma più sicura, ogni tentativo di sabotare, non certo a favore delle classi lavoratrici, la agricoltura e con essa la libertà e la democrazia. Superfluo ricordare, per la fiducia che io ripongo in lei, onorevole Presidente, che è tempo di provvedere inoltre, e al più presto, per la legislazione prevista dagli articoli 39 e 40 della Costituzione sulla disciplina dello sciopero, sul riconoscimento giuridico delle organizzazioni professionali, sui contratti collettivi del lavoro, di modo che il sindacalismo che, pure ha tanta importanza e utili funzioni da compiere, possa muoversi nel pieno rispetto delle leggi costituzionali. E, nell'attesa che queste leggi siano emanate, occorre, onorevoli colleghi, provvedere a delegare il Governo a rendere obbligatori quei contratti di lavoro e quei patti agrari che venissero stipulati da organizzazioni sindacali, sufficientemente rappresentative nel Paese degli stessi interessi considerati negli accordi convenuti. Questo esordio di disciplina sindacale dovrebbe condurre alla più generale sistemazione della materia così come ha previsto la Costituzione. Sistemazione che, se congiunta ad un doveroso e fermo esercizio della autorità dello Stato, proprio come esige la difesa della democrazia, gioverebbe ad evitare e contenere quanto è causa dei mali lamentati, che altrimenti diventerebbero sempre più una jattura, un pericolo grave per la stabilità dello Stato e delle fortune della Patria. Così poi, con quanto ho accennato in questa ultima parte, si provvederebbe egregiamente a quel problema dei contratti agrari che finirebbe invece per portare notevoli danni a tutti se dovesse essere risolto con una legge generale e non con provvedimenti locali a base di contratti collettivi.

Onorevoli colleghi, scusate se ho abusato della vostra cortesia, ma spero che l'importanza del problema trattato mi giustifichi e auguro a lei, onorevole Scelba, che la sua azione comprensiva, rapida e rispondente al bisogno riporti presto la pace nelle nostre campagne dove oggi divampa l'odio infecondo e dove talora, fra i muggiti sinistri del bestiame morente di fame, le imboscate a mano armata, le urla e le bestemmie degli scioperanti sembra di essere non più nella mia terra generosa ma in un lembo della jungla.

Voce dalla sinistra. Ascoltate i lamenti dei braccianti.

PALLASTRELLI. Credo di aver dimostrato di interessarmi dei braccianti. È per questo che ho indicato come si risolva il loro problema, senza distruggere beni indispensabili anche per loro, senza avvelenare o inquinare i pozzi. Non solo i lamenti dei braccianti ascolto, ma il pianto delle mamme che non possono nutrire i loro bimbi e di questi privati del latte per soddisfare al prestigio di agitatori non certo gran che preoccupati degli interessi dei braccianti e dell'intero popolo italiano. (*Applausi, congratulazioni e grida all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Terracini, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme al senatore Lussu.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MOLINELLI, *Segretario*:

« Il Senato, ritenuto che qualsiasi misura attinente alla stampa, per l'importanza fondamentale della materia, deve essere considerata di competenza esclusiva del Parlamento e rivestire pertanto la forma solenne della legge; considerando che, con le recenti intimazioni agli

stampatori circa la consegna agli Uffici degli esemplari d'abbligo e circa la rimessa ai committenti degli stampati, l'autorità di polizia ha ripreso e imposto in via amministrativa quanto a sua tempo in Governo, con la presentazione di un apposito disegno di legge, aveva rimesso giustamente alla decisione del Parlamento, il quale per intanto nulla ha ancora deciso in poposito; invita il Governo a disporre prontamente il ritiro e l'annullamento delle disposizioni denunciate, le quali comunque sono contrarie alla lettera e allo spirito della norma costituzionale ».

PRESIDENTE. Il senatore Terracini ha facoltà di parlare.

TERRACINI. Illustre Presidente, credo che tutti siano d'accordo con me se affermo che la discussione del bilancio dell'Interno costituisce il fulcro della discussione del bilancio dello Stato, poichè la materia politica è in essa la sostanziale. Per quanto in via marginale anche il bilancio dell'Interno pone, è vero, anche esso problemi di pura amministrazione, contabili, di devoluzione di stanziamenti e così via. Ma la materia politica vi è comunque dominante. E a dimostrarlo basterebbe il fatto che l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, allorquando dovette scegliere il Dicastero al quale applicarsi in modo particolare — non dirò ritornando ad una vecchia tradizione, perchè quando si fanno cose antiche per motivi nuovi non si riprendono ma si innovano le tradizioni — ritenne di riservare a sè il Ministero dell'interno. D'altra parte l'onorevole Presidente del Consiglio, non più tardi di alcune settimane fa, parlando a Padova agli iscritti del suo partito, ebbe fra l'altro ad affermare che è la politica interna che determina la politica estera. Dei due pilastri sui quali si regge la politica di un Paese, quello che attiene ai fatti internazionali e quello che attiene ai fatti propri della Nazione, è su quest'ultimo dunque che l'onorevole Scelba fa pesare il maggiore pondo.

Ma proprio per questo, illustre nostro Presidente, è per me causa di umiliazione prendere oggi la parola in un'Aula quasi deserta sebbene vi si discuta dei problemi fondamentali della vita del Paese. Così che non posso non convenire che, allorquando ieri al teatro « San Carlo » di Napoli una persona che se ne intende di questi problemi, l'onorevole De Gasperi, sottolineò la precarietà dell'istituto parlamentare nella Repubblica democratica italiana, egli diceva cosa vera.

Ma dalla topografia dell'Aula, dal deserto squallido dei settori governativo, noi possiamo una volta ancora constatare senza difficoltà chi è che determina, che provoca, che vuole la precarietà dell'istituto parlamentare. Sì, esso non rende più ciò che si era sperato potesse rendere; sì, esso non funziona come si pensava avrebbe funzionato. Ma solo perchè esso non è più che uno strumento dell'istituto governativo che sempre maggiormente gli si sovrappone. Oggi in Italia il Governo non è più lo specchio del Parlamento, dacchè si esige invece che il Parlamento sia null'altro che lo specchio del Governo. Quale umiliazione per noi, onorevoli colleghi.

Poco fa l'onorevole Papalia ci ha esposto molti fatti documentati e comprovati, uno solo dei quali, se questa fosse davvero l'Assemblea parlamentare di una Repubblica democratica, avrebbe dovuto essere sufficiente per farci tutti sobbalzare e per suscitare tale indignazione e grida e tumulti da scuotere le mura di questo palazzo, così che domani i giornali dovessero annunciare a grandi titoli che si era qui verificata una di quelle scene drammatiche che, a sentire certuno, testimoniano dello scadimento del Parlamento mentre ne sono invece la prova della vitalità. Ma nessuno si è turbato; e le denuncie impressionanti sono cadute nel vuoto.

Oh! sinceramente io l'ammiro, onorevole Presidente del Consiglio; lei, che con tanta pazienza e filosofia ci sta ascoltando! E tuttavia che gliene importa di quanto diciamo? Lei li conosce già tutti questi fatti, uno per uno. Poichè nella sua diligenza, nella sua laboriosità, nella sua applicazione al lavoro, nulla le sfugge di quanto avviene in Italia. Ella la sapeva già la storia degli amministratori socialcomunisti di Pescara, denunciati calunniosamente da quel Prefetto e quindi prosciolti; e conosceva da tempo la storia degli ex amministratori democristiani di Acquaviva i quali hanno, sì, malamente amministrato, ma sono protetti e difesi dalla omertà delle Autorità

governative. Ella conosce tutto, perchè tutto ciò è avvenuto e avviene col suo consenso. E lei perde veramente il suo tempo a starci ugualmente a sentire! Noi gliene siamo grati, signor Presidente del Consiglio, perchè, quanto meno con ciò ella dimostra ancora un certo ossequio all'istituto parlamentare se non altro nelle sue procedure esteriori e formali...

« La politica interna determina la politica estera ». Quale luce sopra tutto il corso recente della sua politica ha gettato l'onorevole Scelba pronunciando queste parole! Adesso più nessuno dirà, io spero, che non abbiamo ragione quando spieghiamo la politica internazionale del regime democristiano in funzione degli scopi che esso persegue all'interno del Paese. Ora è chiaro, è pacifico: non la difesa degli interessi della Nazione, non la salvaguardia della sua dignità, non la tutela dei suoi confini ne suggeriscono le iniziative nei confronti degli altri Stati, ma solo e null'altro che le sue necessità sul piano della politica interna.

E bisognava non dare al discorso tenuto dall'onorevole De Gasperi a Napoli l'altro ieri tanta pubblicità per potere oggi contestare che queste necessità altro non esprimono se non i rapporti e i contrasti fra i vari gruppi sociali in cui si differenzia il popolo italiano, con i loro relativi interessi. Noi non abbiamo da parlare in questa sede di politica internazionale. Ma dobbiamo ben parlare di questi interessi e delle loro contraddizioni e della posizione che ha assunto il Governo dinanzi ad essi e delle decisioni che ne trae e dell'azione che ne discende — quell'azione che appunto costituisce la politica interna.

Ebbene, innanzi tutto, presa nei suoi termini più immediati, come si caratterizza questa politica?

Onorevole Scelba, mi permetta che io la citi, dal suo recente discorso al « San Carlo », in base ai resoconti dei giornali di parte sua. Ecco le sue parole: « La prassi instaurata nel nostro Parlamento rivela ogni giorno di più l'insufficienza di un sistema, accettabile in un clima caratterizzato dal suffragio ristretto e dalla mancanza di partiti organizzati, ma non adeguato però alle esigenze della politica moderna. C'è da chiedersi infatti » — ha echeggiato la voce dell'onorevole Scelba al San Carlo — « se non si viva fuori del tempo accogliendo la tradizione di uno Stato democratico liberale che ha avuto indubbiamente i suoi meriti, ma che oggi è superato dalla complessa realtà sociale e in particolare dal sorgere di forze politiche la cui attività non può più esprimersi nè può essere contenuta nei limiti degli schemi di una politica parlamentare pre-fascista ».

Onorevoli colleghi, queste dichiarazioni del Presidente del Consiglio contengono una vera e propria dichiarazione di guerra contro la democrazia parlamentare quale è definita dalla Costituzione della Repubblica e come si è tradotta nella prassi del nostro Parlamento, nella nostra attività quotidiana. Una dichiarazione di guerra contro la democrazia parlamentare, senza alcuna indicazione del sistema che, secondo l'onorevole Scelba, dovrebbe sostituirsi ad essa. L'onorevole Scelba non ci offre nulla a questo proposito, salvo il vuoto. E nel vuoto questo Governo pensa infatti di potere fare tutto quello che vuole e che vorrà.

Il Presidente del Consiglio ha rinnovato dunque l'eterna sfida di tutti i nemici della democrazia agli istituti in cui questa tipicamente si incarna. E il nostro Paese negli ultimi 50 anni ha vissuto troppe volte nella sua politica interna, in riflesso e connessione con la sua politica estera, vicende simili, perchè non mi sia dato di dare un'ampia dimostrazione di quanto dico. Da 50 anni non vi fu infatti in Italia piccolo o grande uomo che abbia accarezzato il progetto di impedire l'ascesa progressiva delle masse popolari il quale non abbia dichiarato inadeguati gli istituti parlamentari ai bisogni di progresso, che non abbia affermato che essi sono superati dagli avvenimenti, che non abbia tentato di insidiarli ed abbatterli, sebbene alla fine tutti costoro siano poi stati travolti dalle rovine da essi stessi provocate.

A che si riferiva dunque l'onorevole Scelba in particolare nelle sue dichiarazioni al Congresso del suo partito? Forse al Regolamento parlamentare? No; del Regolamento aveva parlato il giorno precedente l'onorevole De Gasperi, sostenendo che « l'iniziativa politica italiana — io direi la situazione della Democrazia cristiana in Italia — è resa tecnicamente pessima dall'esistenza di un Regolamento parlamentare che risale al 1900, quando si tene-

vano 500 sedute in tutta la legislatura e si discutevano 1.000 disegni di legge ».

« Il Regolamento risente del clima politico di 50 anni fa » ha detto l'onorevole De Gasperi.

Ma l'onorevole Scelba non si ferma a questo: egli va ben più in là! Innanzi tutto perchè sa che qui il Regolamento non c'entra. È una vecchia fobìa dei reazionari, il Regolamento; dal tempo di Pelloux: il Regolamento da mutare; il Regolamento mutato in modo arbitrario; il Regolamento che, mutato, si ritorce contro i suoi violentatori e li costringe in definitiva a fuggire, a scomparire. Noi conosciamo tutto ciò! D'altra parte non è vero che noi abbiamo ancora il Regolamento di 50 anni fa. O io dormivo o mi sembra che, all'inizio della prima legislatura, il Senato discusse a lungo sopra il Regolamento che avrebbe dovuto dare ordine alle sue discussioni; e io sogno o più di una volta, nel corso della stessa legislatura, ci riunimmo per discutere modificazioni del Regolamento suggerite appunto dal diverso ritmo della vita demomratica del Paese. No. Nessuno ci ha imposto il vecchio Regolamento; e noi abbiamo il Regolamento che anche l'onorevole Scelba, come l'onorevole De Gasperi, approvarono nei tempi in cui se ne discusse, anche se non sedevano, come noi, modestamente sui banchi di senatore e di deputato. Il nostro Regolamento è di oggi; ed il fatto che la Camera e il Senato ne abbiano di diversi dimostra appunto che se li sono fatti appositamente, secondo il loro criterio e bisogno.

Addebitare al Regolamento la responsabilità delle faccende che vanno male è l'eterna furbizia di coloro che rigettano sulle cose le colpe che sono in realtà degli uomini.

Ma l'onorevole Scelba, l'ho già detto, non è così meschino. Egli và più in là; ed ha attraversato una esperienza governativa troppo lunga, sotto la bandiera immutata che ha impugnato nel 1948, per non sapere che la situazione attuale risale a cause e s'intesse di fattori ben più efficienti che il Regolamento parlamentare. E dalla sua esperienza ha tratto le sue conclusioni, come Presidente del Consiglio e come Ministro degli interni.

Il regime democristiano ha attraversato nella sua involuzione due fasi successive: quella che chiamerò degli eccidi, quando ritenne che fosse possibile stroncare il movimento delle masse che credevano alla Costituzione, ed agivano secondo le sue norme, usando le armi sulle piazze; poi, fallita questa tattica per la reazione morale indignata di tutti gli italiani onesti, la seconda, caratterizzata dal piano di ostacolare il consolidamento della democrazia in Italia con nuove leggi: le leggi liberticide. Mi riferisco alla cosiddetta polivalente, alla legge contro la stampa, alla legge anti-sciopero, a quella sulla difesa civile, ecc.

Ma anche la seconda fase, il piano di spezzare la legge con delle leggi, si è chiusa in modo però fallimentare per il regime democristiano, il 7 giugno 1953. E l'onorevole Scelba, che usa dire pane al pane, più di una volta ha dichiarato apertamente, di fronte alla ipocrisia dei suoi amici, che il 7 giugno ha segnato una sconfitta per la sua parte, un grave insuccesso per la cosiddetta democrazia italiana. Curioso, che proprio l'atto più sublime del sistema democratico, l'atto elettorale, possa portare alla rovina la democrazia! Il fatto si è che l'insuccesso del 7 giugno è stato non della democrazia, ma del regime democristiano, della politica degli eccidi e del programma di legislazione liberticida. Ed a questo insuccesso esso è stato portato non dalla deficienza di energia e di determinazione, non dalla sua debolezza nella persecuzione anticomunista, ma dall'assioma che nessuna persecuzione ha mai arrestato i popoli nel loro moto progressivo, nessuna persecuzione ha mai salvato dalla rovina le forze retrive e conservatrici.

Sta di fatto che la prima e la seconda fase della politica democratica cristiana, possiamo dire della politica dell'onorevole Scelba — che fu in continuità negli ultimi sette anni il titolare del Dicastero dell'interno — si sono svolte parallelamente alla maturazione della coscienza politica degli italiani, al rafforzamento delle loro associazioni democratiche. Così la reazione delle masse popolari alle misure liberticide del Governo è divenuta sempre più pronta e più rapida, e ad ogni nuova offesa contro i princìpi di libertà la determinazione nell'opporvicisi si è fatta più diffusa e generale.

Allora l'onorevole Scelba si è posto il problema — nè poteva non porselo dacchè aveva assunto la responsabilità massima della dire-

zione politica del Paese — il problema urgente e inderogabile della ricerca di metodi nuovi in servizio della solita vecchia causa. E il Presidente del Consiglio dei ministri crede di averli scoperti; anzi li ha già messi in atto questi metodi nuovi, e è ora in attesa ansiosa di registrarne i risultati. Egli, con malcelata preoccupazione, si appresta a constatare se almeno la terza fase del regime democristiano si possa chiudere in successo, ovvero se l'insuccesso la coronerà così come avvenne per le due fasi che l'hanno preceduta.

Ebbene, noi possiamo anticipargli la previsione e dirgli: onorevole Ministro, la terza fase sarà più fallimentare ancora per lei della prima e della seconda. E per rispondere a coloro che obietteranno che noi parliamo così per spirito di parte, lasciamo che parlino i fatti. I fatti dimostrano come sia vero che il Ministro dell'interno pone in essere un metodo nuovo, e l'essenza dei fatti ammonisce che il metodo nuovo farà la stessa fine miserevole dei metodi antichi.

Quale è questo metodo? quello della putrefazione dall'interno del sistema democratico parlamentare.

Si è cercato di affogarlo nel sangue, e non si è riusciti; si è cercato di deformarlo col ricorso ad una procedura di formale legalità, attraverso la presentazione al Parlamento di disegni di legge anticostituzionali, e non si è riusciti. Ebbene, si spera di riuscirvi ora decomponendo il sistema dall'interno, in modo subdolo, nel segreto, nascostamente, corrodendolo nella sua sostanza e lasciandone salve solo le forme esteriori; mangiando la polpa e rispettando la buccia del frutto. Si vorrebbe fare come fanno le termiti, che divorano la sostanza degli oggetti lasciandone intatta la superficie, vero miracolo della natura questa disintegrazione della forma dalla materia! Poi ecco un soffio, e anche la forma scompare. E l'opera delle termiti si manifesta in tutta la sua disastrosa, irrimediabile gravità.

Il Presidente della Repubblica onorevole Einaudi una volta scrisse: « Che ha dato all'unità di Italia l'armatura dello Stato di polizia preesistente al 1922? Nulla. Nel momento del pericolo essa è svanita ».

Si vede che il Presidente del Consiglio non studia, non segue gli insegnamenti dell'onorevole Einaudi. Egli infatti si applica ogni giorno sempre di più a rifare coscienziosamente dell'Italia repubblicana lo Stato di polizia che già fu l'Italia monarchica. E non capisce che nel momento del pericolo — e non importa se esterno o interno — la sua costruzione svanirà alla stessa maniera che è svanita l'armatura dello Stato di polizia risalente a prima del 1922.

Sino a poco tempo fa tuttavia l'onorevole Scelba cercava, tanto quanto, di coordinare il suo Stato di polizia con alcune esigenze di uno Stato di diritto. Ma ora egli ha rotto definitivamente con simili preoccupazioni e, senza remore ed esitazioni, marcia verso la sua mèta: Stato di polizia in pieno, integralmente, sotto ogni aspetto ed in ogni campo, premeditatamente. E laddove gli sono falliti gli schioppi e le gherminelle pseudo-legislative, l'onorevole Scelba pensa di avere successo col metodo della liquidazione del regime democratico-parlamentare in via amministrativa.

Sarà il trionfo degli Uffici e dei Gabinetti ministeriali. Appositamente l'onorevole Scelba si è messo a capo del Dicastero che più agevolmente può consentirgli simile procedura!

Io affermo che il Presidente del Consiglio si propone di distruggere le libertà, di liquidare i diritti, di cancellare i princìpi della Costituzione della Repubblica — innanzi tutto quello dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, che va in parallelo con l'altro della pari dignità sociale dei cittadini. D'altronde l'onorevole Scelba non ha mai nascosto che, a parere suo, tutti i mali di questo mondo, o quanto meno quelli della nostra Patria, provengono dall'assurda concezione costituzionale dell'uguaglianza dei cittadini, liquidatrice della vecchia costruzione giuridica a piramide che fu propria del nostro Paese fino al 1946.

Per l'onorevole Scelba è inconcepibile, è intollerabile che il bracciante sia dinanzi alla legge uguale all'agrario: in tutto. L'onorevole Scelba non può ammettere che Valletta non sia giuridicamente nulla di più del tornitore che lavora ai suoi ordini e alle sue dipendenze. L'onorevole Scelba vuole uno Stato in cui chi comanda sia nettamente distinto da chi è tenuto ad ubbidire. L'ideale per lui è uno Stato gerarchico e non la parità dei diritti.

Io ho qui un brano di certo discorso pronunciato dall'onorevole Presidente del Consiglio il 13 marzo 1954 ai direttori generali delle Amministrazioni dello Stato, che egli aveva riunito attorno a sè subito dopo il voto di fiducia del Parlamento. Ebbene, ecco quanto l'onorevole Scelba disse a codesti emeriti funzionari: « È nostro proposito che nella prossima riforma della pubblica Amministrazione sia abbandonato il criterio del livellamento finora prevalso e sia invece ripristinato il rispetto della gerarchia » che è concetto discutibile, ma in quanto legato alla funzionalità di un apparato tecnico, esecutivo, di lavoro, non è in sè inconciliabile con l'idea democratica.

Ma l'onorevole Scelba, per spiegare il motivo di questa sua predilezione, ha aggiunto: « Perchè la vita sociale è fatta di gerarchie ».

Onorevoli senatori, afferrate bene il significato di questa enunciazione? L'onorevole Scelba non ha detto che le necessità del lavoro amministrativo determinano una gradualità di funzioni, più importanti o meno, che si dispongono naturalmente in un ordine crescente di responsabilità; non ha detto che la tecnica produttiva con le sue specializzazioni porta di per sè alla subordinazione delle parti al tutto, delle singole macchine alla catena delle macchine, dei reparti all'impresa, dei lavoratori alla direzione del lavoro. No, l'onorevole Scelba ha detto: la vita sociale è fatta di gerarchie. È la sua dottrina. Ma allora si comprende come, posto ad operare nel seno di un regime la cui Costituzione detta invece all'articolo 3 che « tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, senza distinzione di condizioni sociali », il nostro Presidente del Consiglio si proponga coscienziosamente di distruggerlo dalle fondamenta.

E se leggiamo nella Costituzione che « è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto l'uguaglianza dei cittadini », sentendo poi il Presidente del Consiglio, Ministro dell'interno, affermare che la vita sociale è fatta di gerarchie, comprendiamo com'egli, anzichè rimuovere questi ostacoli, si preoccupi di aumentarli, di differenziare ancora di più, di discriminare, di graduare, di ricostituire, in ogni campo nel quale può giungere la sua mano benefica, un sistema gerarchico che separi e distingua nettamente coloro che stanno più in basso, e che dunque debbono ubbidire, da coloro che stanno più in alto, e che perciò possono comandare.

L'onorevole Scelba vuole ricostituire le gerarchie là dove più non esistessero e, dove esistono ancora di fatto, vuole dare ad esse un fondamento di diritto. Ed è per questo che alla democrazia parlamentare, voluta dalla Costituzione della Repubblica e dalla maggioranza del popolo italiano — poichè la vuole anche la maggioranza di coloro che seguono il Partito a cui l'onorevole Scelba appartiene — egli vuole sostituire un sistema statale gerarchico, che liberi i governanti dal controllo del Parlamento, che salvi il Governo dall'impaccio delle leggi, che esoneri chi ha il comando da qualunque rendiconto che potrebbe metterlo in impaccio.

Per intanto l'onorevole Scelba sopporta ancora che il Parlamento discuta perchè intanto delle sue discussioni non resta traccia nella vita del Paese, mentre egli con l'opera sua di tracce ve ne lascia e di molto profonde.

Io mi propongo di dimostrare questo mio assunto, di sostanziare questa mia accusa, che, se non suonasse ridicolo in un'Aula squallida come questa, vorrei chiamare una denunzia all'opinione pubblica.

Prendiamo innanzitutto la libertà di stampa. Anche il senatore Papalia ne ha parlato. Ebbene, onorevoli colleghi, un articolo della Costituzione — ne parliamo sempre, noi, della Costituzione e vi siamo perciò tanto noiosi! — suona: « La stampa non può essere soggetta nè ad autorizzazioni nè a censura ». Ma questo articolo sta in contraddizione espressa con l'articolo 111 del testo unico di Pubblica sicurezza che dice: « Non si può esercitare senza licenza del Questore l'arte tipografica, litografica, ecc. ». La Costituzione esclude che la stampa possa essere sottoposta ad autorizzazione, ma la legge di Pubblica sicurezza esige la licenza del Questore.

Ma vi è un altro articolo, non più della legge, ma semplicemente del regolamento della legge di Pubblica sicurezza che aggiunge: « Ogni stampato da affiggersi o da distribuirsi (il che significa tutti gli stampati, dacchè non si conoscono stampati da custodirsi ben chiusi in una cassetta) da distribuire o affiggere in

luogo pubblico o aperto al pubblico deve essere preventivamente presentato in duplice esemplare all'autorità locale di Pubblica sicurezza, che vi appone il visto, la data, il bollo d'ufficio, la firma ».

Ma al fascismo ciò non bastava. E il fascismo fece ancora una legge, quella del 2 febbraio 1939, n. 269, il cui articolo 1 prescrive: « Ogni stampatore ha l'obbligo di consegnare 8 esemplari di qualsivoglia suo stampato o pubblicazione. La consegna deve essere fatta prima che gli stampati o la pubblicazione siano posti in commercio o diffusi ».

Poi venne il 1945; e timidamente il Governo dell'epoca, non ancora forte della Costituzione, osò la grande innovazione di ridurre il numero degli esemplari da consegnarsi da 8 a 5, dei quali quattro alla Prefettura e uno alla Procura.

Ma promulgata la Costituzione e statuito che la stampa non può essere soggetta al autorizzazione o censura, gli stampatori, ed anche l'autorità di Pubblica sicurezza, si dissero che indubbiamente le vecchie leggi non potevano più pretendere osservanza e che pertanto, pur continuando a presentare gli esemplari a chi di dovere, la norma di carattere nettamente inquisitorio e liberticida, prescrivente la consegna di due esemplari alla Pubblica sicurezza, dovesse cadere in dessuetudine. Infatti un solo motivo ne aveva giustificato la imposizione e precisamente l'esercizio del'a censura preventiva, che implica irrefutabilmente l'arbitrio del sequestro preventivo.

Questa la situazione al momento in cui il regime democristiano, nella sua policromia di partiti, aperta la seconda fase della sua involuzione reazionaria, si propose di colpire la libertà di stampa, provvedendovi nel 1952 con la presentazione del noto disegno di legge a firma degli onorevoli De Gasperi e Scelba, recante il titolo « Nuove disposizioni sulla stampa ».

Nuove: in confronto a che? Ma evidentemente in confronto della Costituzione, che era, allo stato delle cose e del diritto, la legge vigente! Giustamente, quindi, in Parlamento, venne allora subito sollevata l'eccezione della incostituzionalità della legge presentata, sostenendosi che una norma costituzionale non può essere modificata se non con una legge costituzionale e mai con una legge ordinaria.

Ma, nel merito, che cosa pretendeva il nuovo disegno di legge? Oh, ben poco! E questo poco era contenuto nell'articolo 8. Leggiamolo: « Ogni stampatore ha l'obbligo di consegnare, prima della diffusione o della consegna al committente, quattro esemplari di ogni stampato, dei quali uno alla Procura della Repubblica e tre alla Prefettura. Dell'avvenuta consegna l'Ufficio giudiziario, o quello delegato, rilascia immediatamente ricevuta. Gli stampati non possono essere rimessi al committente o posti in diffusione prima del rilascio della ricevuta di consegna degli esemplari d'obbligo da parte dell'Ufficio giudiziario o di quello delegato ».

La piccola grande innovazione, la trappola forcaiola, onorevoli colleghi, era nascosta appunto in questo ultimo comma. Ed era costituita dal rilascio della ricevuta, una prescrizione di cui non si trova cenno nella legge fascista del 1939, la quale si fermava all'obbligo della consegna degli esemplari a certi uffici. La ricevuta, il rilascio della ricevuta. ecco il nodo scorsoio messo definitivamente al collo dell'ancor giovane e già tanto temuta libertà di stampa — temuta dal regime democristiano, deciso ormai a seppellirla, senza pietà.

Vi fu però un'insurrezione unanime di tutta l'opinione pubblica, di ogni ceto sociale, di ogni categoria economica, di ogni corrente intellettuale; una sollevazione di tutti gli spiriti liberi, fatta eccezione soltanto degli spiriti democristiani, ma inclusiva però di molti parlamentari social-democratici, liberali, repubblicani,

Volete qualche citazione? Un giornale non sospetto, « La Gazzetta del Popolo » di Torino, scriveva ad esempio: « Dobbiamo credere che la consegna della ricevuta scritta dell'esemplare sia una mera formalità, o non è logico presumere che la ricevuta lo stampatore l'avrà solo quando il funzionario avrà trovato che a suo giudizio — un giudizio che potrebbe costare ad eminenti magistrati lunghe riflessioni e che egli pronuncerà tra sè e sè nel giro di pochi minuti — lo stampato è in regola con la legge? Qui entra in scena l'articolo 21 della Costituzione: "la stampa non può essere soggetta ad autorizzazione o censura". Perfetto! La nuova legge non parla

di autorizzazione o censura, parla solo di una ricevuta, senza la quale però lo stampato non potrà giungere al lettore. Che resta in simili condizioni della libertà di stampa se non una mera illusione? ».

Ma le proteste si levavano da tutte le parti, e ogni giornale se ne fece eco, salvo naturalmente il « Popolo » democristiano, il « Quotidiano » dell'Azione Cattolica e l'« Osservatore Romano » vaticanesco.

« 24 Ore » definì il progetto « mostruoso », e il « Giornale d'Italia », sospetto com'è noto per le sue tendenze sovversive, intitolò il suo articolo di commento al disegno di legge: *Contro la stampa*. Vi si leggeva:

« È tassativamente prescritto nel disegno di legge che lo stampatore deve attendere, prima di consegnare una sola copia dello stampato al distributore, che l'Autorità giudiziaria gli rilasci ricevuta delle copie. Se questo non è insieme » concludeva l'onorevole Santi Savarino « censura preventiva ed eventuale sequesto preventivo vorremmo sapere che cosa è ».

Di fronte all'indignazione della grande maggioranza degli italiani il disegno di legge silenziosamente fu abbandonato; e si potè pensare che si fosse rinunciato definitivamente a recare offesa alla norma costituzionale.

Ebbene, onorevoli colleghi, quanti di voi sanno che, nell'aprile di quest'anno, l'onorevole Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno ha invece inferto un colpo mortale alla libertà di stampa? Subdolamente, com'è suo costume, secondo il metodo della terza fase. Infatti non se ne parlò sui giornali; e sebbene l'onorevole Scelba abbia promesso ai delegati del Congresso di Napoli che d'ora innanzi i verbali del Consiglio dei ministri sarebbero stati integralmente pubblicati, a edificazione dei cittadini, sulla misura iugulatrice della libertà di stampa nulla si scrisse e nulla si disse.

D'altra parte non si tratta di un disegno di legge, e neanche di un decreto, ma solo di una circolare. Poichè oggi la libertà in Italia si uccide in via amministrativa. E là dove al Governo manca la legge esso provvede con la circolare. Al Parlamento si sostituisce la Direzione generale di polizia. E se la sua stessa maggioranza non gli avalla il proposito di calpestare una libertà, ebbene, l'onorevole Scelba fa a meno anche della maggioranza e provvede per conto suo, e ordina, e dispone.

Fu in conseguenza di uno di questi ordini che un bel giorno — dico bello per amore della forma letteraria — gli stampatori italiani sono stati convocati in ogni città dai rispettivi uffici di pubblica sicurezza — nelle Questure dei grandi centri e nei Commissariati dei minori — per sentirsi intimare l'immediata restituzione dell'autorizzazione di cui ancora, in violazione dell'articolo 13 della Costituzione, devono fornirsi per esercitare la loro attività. E sotto la minaccia e il ricatto di non ottenerla più in ritorno, essi furono obbligati a firmare un temerario atto di diffida redatto secondo le intenzioni dell'onorevole Ministro.

Ve ne leggerò il testo, onorevoli colleghi, nella versione adottata a Roma: ...

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* TERRACINI) ... « L'anno 1954, addì 5 del mese di aprile, alle ore X, nell'ufficio di Pubblica sicurezza di ... Innanzi a noi », (il plurale maiestatico si addice alla Polizia italiana!) « sottoscritto ufficiale di Polizia giudiziaria è presente il signor Y, titolare della licenza per l'esercizio tipografico sito in via Z al quale, in forza dell'articolo 9 della legge di Pubblica sicurezza, viene fatto obbligo di ottemperare, oltre alle condizioni generali e particolari contenute nel titolo di Polizia, anche alle seguenti ulteriori prescrizioni: *a*) la consegna delle copie di obbligo sarà fatta direttamente alla sede dell'Ufficio stampa della Questura nelle ore di ufficio; *b*) detta consegna dovrà aver luogo a stampa ultimata di tutto il materiale commissionato e all'atto dell'adempimento si dovrà pure indicare con esattezza il numero degli esemplari stampati; *c*) il materiale commissionato o copia alcuna di esso non potrà essere ritirato dai committenti se prima l'esercente non abbia nelle sue mani la ricevuta dell'avvenuto deposito delle copie di obbligo presso l'Ufficio stampa; *d*) qualora l'esercente vorrà valersi, per la consegna delle copie di obbligo, del mezzo postale, dovrà... » e qui segue la tiritera della raccomandata con la ricevuta di ritorno, fino al cui ar-

rivo a mani dello speditore, gli stampati non potranno essere consegnati al committente.

Tutto qui? Sì, onorevoli colleghi, tutto qui. Non c'è altro che questo — è tutto qui.

Ma in questo « qui » troviamo innanzi tutto il richiamo all'articolo 9 della legge fascista di Pubblica sicurezza, il quale stabilisce: « Oltre le condizioni stabilite dalla legge, chiunque ottenga un'autorizzazione di Polizia deve osservare le prescrizioni che le autorità di Pubblica sicurezza ritengano imporgli ».

Oltre le condizioni stabilite dalla legge! La legge fascista di Pubblica sicurezza che vige ancora oggi in Italia è in sè, lo si sa, la legge del massimo arbitrio. Ma il suo articolo 9 è la beffa aggiunta all'arbitrio, poichè dà a qualunque arbitrio la veste legale, lo legittima *a priori*: per disarmare chi osasse contrastarlo, per liberargli del tutto la via da ogni ostacolo, così da permettergli di portare innanzi, fino all'estremo, il suo maleficio criminoso.

Dunque nel settimo anno della Repubblica democratica la Polizia può imporre al cittadino quanto la legge non prescrive al cittadino. Enormità inaudita! E, si badi, questa facoltà è concessa non al Prefetto che la legge comunale e provinciale definisce come la più alta autorità dello Stato nella Provincia, come il rappresentante diretto del Potere esecutivo. In tanta maestosità di potere si sarebbe forse anche potuto comprendere che a lui si concedesse di fare e disfare fuori di ogni limite! Ma no — questa facoltà di imporre al cittadino quanto la legge non prescrive è riconosciuta addirittura ai semplici funzionari di Pubblica sicurezza.

Ebbene, che cosa ha dunque ora imposto l'autorità di Polizia, o con più precisione l'onorevole Ministro dell'interno e Presidente del Consiglio per il tramite della Polizia ai tipografi di tutta Italia? Precisamente quello che tutta l'opinione pubblica, che tutta la stampa italiana, salvo naturalmente la democratica-cristiana, aveva respinto e condannato un anno fa, giudicandolo inammissibile e intollerabile. Anzi, ancora più, poichè l'onorevole Scelba ha peggiorato le prescrizioni in confronto all'anno passato.

Infatti mentre il disegno di legge De Gasperi-Scelba prevedeva la consegna degli esemplari d'obbligo alla Prefettura e alla Procura — alla Prefettura per l'incombenza burocratica della trasmissione degli esemplari all'Archivio di Stato ed alla Biblioteca nazionale di Firenze e alla Procura per l'eventuale provvedimento del sequestro preventivo — nella circolare odierna si intima la consegna degli esemplari all'Ufficio stampa della Questura. Non si parla più della Procura; i magistrati sono messi in disparte.

In secondo luogo: mentre il disegno di legge De Gasperi-Scelba disponeva che questa consegna degli esemplari d'obbligo si facesse prima della diffusione e della consegna al committente, l'intimazione di polizia ispirata dall'onorevole Scelba esige in più che la consegna si esegua a stampa ultimata di tutto il materiale.

E se il disegno di legge De Gasperi-Scelba prescriveva che dell'avvenuta consegna l'Ufficio giudiziario o delegato rilasciasse immediatamente ricevuta, oggi l'onorevole Scelba non pone più alcun termine: l'Ufficio di polizia può ritardare a suo grado e libito l'adempimento dell'atto, a seconda delle direttive politiche che gli saranno impartite.

Ancora: mentre il disegno di legge De Gasperi-Scelba disponeva sul piano concreto, secondo si leggeva nella relazione ministeriale, « l'istituzione di un apposito servizio di ricezione svolgentesi con continuità. In caso diverso ne risulterebbero gravemente pregiudicate le esigenze tecniche e commerciali delle aziende tipografiche », l'ordinanza Scelba prescrive che la consegna venga fatta nelle ore di ufficio. Tutti sanno che cosa si nasconda sotto l'eufemismo delle ore di ufficio parlandosi di un ufficio di Questura!

In conclusione, mentre il disegno di legge De Gasperi-Scelba si imperniava tutto sulla magistratura, la circolare Scelba si impernia esclusivamente sulla Polizia.

Onorevoli colleghi, ora che vi ho presentato, quasi senza commenti, un campione del metodo nuovo, del terzo tempo del regime democristiano sotto la direttiva dell'onorevole Scelba, ditemi: ho esagerato dicendo ch'esso significa ignorare la legge, fare di proprio arbitrio, beffarsi del Parlamento; che esso si risolve nell'instaurazione, al di là del regime di polizia, del più basso regime burocratico, quello delle circolari, il quale rende gli uffici padroni

del Paese, gli uffici della cui attività rispondono solo i Ministri, e specialmente il Ministero dell'interno e il Presidente del Consiglio dei Ministri?

Dalla libertà di stampa alla libertà dell'arte il passo non è lungo. Restiamo sempre nella sfera dell'attività dello spirito. Oh! Se io vi parlassi, onorevoli colleghi, dei banali diritti dell'operaio o del bracciante nei loro luoghi di lavoro, temo che alcuni di voi resterebbero sordi alle mie parole. Ma dei diritti dello spirito voi siete gelosissimi, e ferocemente combattete contro la più piccola minaccia che incomba su di loro, e se li insidia una incrinazione voi la denunciate con grida di raccapriccio e di orrore! Parliamo dunque della libertà dell'arte nella terza fase del regime democristiano, in particolare della libertà del teatro.

Quando l'onorevole Scelba ci fece le sue dichiarazioni programmatiche — eravamo, se non sbaglio, al 12 febbraio 1954 — per spiegarci i motivi che lo avevano determinato a nominare un Ministro senza portafoglio per lo spettacolo, lo sport e il turismo, disse: « Quanto allo spettacolo, alla sua diffusione ormai capillare, nessuno può disconoscerne l'importanza per la formazione della coscienza di un popolo, e quindi della sua storia. Di qui la necessità di un più attivo interessamento da parte dello Stato, non solo per quanti lavorano in questo settore, ma altresì per tutti gli artisti e gli uomini di pensiero. Facilitare lo svolgimento della loro alta missione è compito indispensabile per una vera democrazia sociale ».

Bellissime parole! Dopo le quali c'era da attendersi che il Governo si ponesse all'opera per agevolare appunto l'attività degli artisti e degli uomini di pensiero, e ciò anche in rapporto allo spettacolo, a questa importante funzione di ordine sociale e pubblico, che addirittura attinge il fastigio di creatrice della storia.

E il Governo vi si è subito applicato: ne abbiamo la documentazione. E la cito non già per l'onorevole Ministro dell'interno, che certamente ne ha già sicura conoscenza, ma per voi, onorevoli colleghi, che siete sempre all'oscuro di certe cose.

Nel testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza più di un articolo tratta della censura teatrale. Il 73: « Non possono darsi o recitarsi in pubblico opere, drammi od ogni altra produzione teatrale, che siano dalla Presidenza dei Consiglio dei ministri, a cui devono essere comunicati per l'autorizzazione, ritenuti contrari all'ordine pubblico, alla morale o al buon costume ». Il 74: « Il Prefetto può, per locali circostanze, vietare la rappresentazione di qualunque produzione teatrale, anche se abbia avuto l'approvazione della Presidenza dei Consiglio dei ministri ». Il 75: « L'autorità locale di Pubblica sicurezza può sospendere la rappresentazione di qualunque produzione ».

Noi abbiamo qui una serratura a tre mandate: la Presidenza del Consiglio dei ministri, il Prefetto, l'ufficio locale di Pubblica sicurezza. Ed è curioso osservare come, in servizio della persecuzione, si abbandonino tutte le impostazioni teoriche. Si sostiene in teoria la struttura gerarchica della società e conseguentemente di tutti gli organismi e le istituzioni che la reggono, ma poi si accetta e dispone che un Commissario di pubblica sicurezza possa rivedere le bucce al Prefetto, il quale a sua volta può gettare nella spazzatura una decisione della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Comunque, le tre mandate di serratura, sufficienti al fascismo, non bastano più al regime democratico cristiano, e ciò che tranquillizzava Mussolini lascia in ansia l'onorevole Scelba. Il quale avrebbe però potuto richiedere al Parlamento una legge nuova, lui che cento volte ci ha giurato di avere bello e pronto il progetto della nuova legge di Pubblica sicurezza. E non era detto che questa dovesse attenuare il rigore di quella ereditata dal fascismo! L'onorevole Scelba poteva anche presentarci un progetto che aggravasse la severità della censura teatrale, il Parlamento lo avrebbe discusso e l'attuale maggioranza, sebbene infida, glielo avrebbe approvato.

Ma no! Egli è il Ministro delle circolari, è l'uomo dell'amministrazione, e preferisce non avere troppo a che fare col Parlamento, sia pure con un Parlamento che gli dimostra ancora tanta deferenza. Così redige la sua brava circolare: la circolare 26, numero di protocollo 6943.

Onorevoli colleghi, risparmiatevi di parlare di documenti sottratti. No, sebbene discreta-

mente attrezzati noi non disponiamo ancora di una organizzazione come quella ad esempio che si dice creata e diretta dall'eroe della guerra di liberazione che risponde al nome di Edgardo Sogno, il quale si vanta di sottrarre e rubare documenti con la protezione della Polizia, e non solo ai Partiti bolscevichi ma anche ai pubblici uffici. No, questa circolare è stata pubblicata sui giornali di categoria — la categoria degli artisti di teatro — e da essi io ho appreso che « con decorrenza dal 16 aprile hanno cessato di avere valore tutti i visti di censura sino ad oggi ed a qualunque titolo concessi ». Onorevoli colleghi, dal 16 aprile tutta la letteratura drammatica mondiale è dunque diventata *tabù*, per il teatro italiano. E se si vuole rappresentare « La signora delle camelie » è impossibile, perchè l'autorizzazione è caduta; e se volete mettere in scena « La presidentessa » non lo potete, poichè costei ha perso il lasciapassare. Tutto *tabù!* Il banale, sciocco, popolare, diffuso o noioso lavoro teatrale è oggi proibito per la circolare della Presidenza del Consiglio.

Però non è detto che il visto non si darà mai più — oh no! Solo che « l'autorizzazione *ex-novo* per le opere da rappresentare sarà valida unicamente per la compagnia che ne avrà fatto richiesta ». Con la legge fascista l'autorizzazione, una volta data, restava valida per tutta l'Italia e per sempre, salvo l'intervento locale di un Prefetto o la opposizione di un Commissario locale di Pubblica sicurezza. Con la circolare scelbiana essa vale solo per la compagnia che l'ha richiesta.

Ma vi è di più! « Le domande », prescrive il Ministro, « dovranno indicare chiaramente i nomi dei principali interpreti della compagnia ». Dal che si deduce che lo spettacolo autorizzato con l'attore X potrà essere proibito all'attore Y; che il ruolo concesso alla signora Rosa può essere rifiutato alla signora Bianca. Tutto vale, tutto pesa, tutto concorre per determinare la decisione del nuovo oculatissimo, attentissimo, sospettosissimo signor censore democristiano!

E proseguiamo: « Le domande dovranno essere presentate soltanto dai titolari dei nulla osta di agibilità rilasciati ai complessi teatrali ». Il che vuol dire, onorevoli senatori, insidiare, soffocare, uccidere l'attività di tutte le filodrammatiche italiane, poichè l'agibilità può ottenersi solo dai complessi stabili, organizzati per stagioni, secondo criteri che ritengo superfluo esporre in questo momento.

Onorevoli senatori, permettetemi di definire e qualificare questa circolare della Presidenza del Consiglio in materia teatrale come la più bestiale ordinanza di censura che mai sia stata conosciuta, pensata, redatta e diramata non dico nella Repubblica, e neanche nella monarchia italiana, ma, addirittura nei tempi dei piccoli insulsi dittatorelli; all'epoca dell'assolutismo borbonico e austriaco. Essa rappresenta la più stupida impresa di guerra contro la cultura del nostro Paese.

Come è stata accolta la circolare — non da noi, che, lo si sa!, siamo *a priori*, per antonomasia, gli oppositori, i cittadini che non accettano e che protestano, ma dagli interessati? Ecco cosa ne hanno scritto le riviste teatrali italiane. Leggo su una di esse, « Il Sipario »: « Con le nuove norme si vuole che i capi-comici scelgano opere non censurabili, in regola cioè con la morale del partito di maggioranza. Si vuole disporre di tutto e di tutti, si vuole spadroneggiare con una tecnica che dà dei punti ai dirigenti fascisti. Tutto è chiaro, si torna ad un teatro diretto dal Ministero. Saranno loro, i papaveri alti, a combinare e scombinare, a negare e a concedere permessi. Le nuove disposizioni sono un attentato inqualificabile alla libertà. Accettarle significa per gli autori cominciare a scrivere su temi graditi alle gerarchie, significa per gli attori recitare opere gradite alle gerarchie, significa per tutti rinunciare al commercio delle idee ».

E « Dramma », tentando lo scherzo su un tema così poco scherzevole, parla di « iniziativa tendente a sollevare le sorti del teatro, a confortare i teatranti, a rendere lieta la vita degli autori, degli attori, degli impresari, ecc. ».

Onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno ha offeso il Parlamento provvedendo in tema di libertà di stampa, con una intimazione di Polizia là dove il Parlamento si era addirittura rifiutato di prendere in considerazione, prima, le sue proposte. Poi con una circolare di gabinetto ha ucciso la libertà dell'arte teatrale, a dispetto di quel povero articoluccio

della Costituzione che la dichiara libera assieme alla scienza.

Fino ad oggi la scienza italiana si è salvata, e d'altronde è assai più difficile per il Governo aggredirla e azzannarla. Ma non disperiamo! D'altronde la precedenza spettava all'arte nelle cure dell'onorevole Presidente del Consiglio, poichè era questo un compito ch'egli si era predeterminato fin dal suo primo insediarsi al Governo.

Comunque, lo sottolineo, io non critico oggi nel merito le sue iniziative, ma nel modo. Poichè oggi, grazie all'onorevole Scelba, è il problema del metodo che si pone oggi alla democrazia italiana. Ci sono infatti dei metodi leciti per perseguire la rovina delle nostre libere istituzioni — ad esempio dandone l'incarico al Parlamento, possibilmente ad una docile maggioranza assoluta, così come aveva tentato di fare l'onorevole De Gasperi — e ci sono i metodi illeciti, che sdegnano di salvare finanche le apparenze. E questi sono i prescelti dall'attuale Presidente del Consiglio.

Io ho parlato fino ad ora di due libertà che non attengano direttamente alle larghe masse lavoratrici; sebbene gli attori, gli autori di teatro, i tipografi, i giornalisti, gli editori e gli scrittori siano certamente degni e utili lavoratori. Dicendo che non attengono alle larghe masse lavoratrici, io pensavo a quei lavoratori del braccio dei quali per certa gente si possono facilmente misconoscere i diritti. D'altronde le due categorie di lavoratori delle quali mi sono finora interessato possono assumersi fra quelle che l'onorevole Scelba poco tempo fa in un suo discorso, abbozzando i lineamenti della gerarchia sociale che gli è cara definì « l'aristocrazia del nostro Paese ». Ma probabilmente questa aristocrazia è scaduta successivamente nel suo apprezzamento e, dopo gli avvenimenti di questi giorni, (gli avvenimenti sui quali ci ha intrattenuto l'onorevole Pallastrelli ed ai quali io stesso tornerò) c'è da credere che a sostituirla abbia chiamato ancora una volta solo più l'aristocrazia del danaro.

Vado dunque innanzi in questa mia documentata denuncia che forse non sortirà per il momento alcun esito, ma che acquieta la mia coscienza e scolpisce l'onestà della parte politica in cui mi schiero. D'altronde non dubitatene, onorevoli senatori, di tutte queste cose un giorno si parlerà in aule ben diverse da questa (*vivi applausi dalla sinistra*), con tutt'altra procedura e con conseguenze ben più gravi.

Ed ora permettetemi di leggere l'articolo 2 del testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza: « Il Prefetto nei casi di urgenza e per gravi necessità pubbliche ha facoltà di adottare provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica ».

Onorevole Scelba, si ricorda le parole che a commento di questo articolo lei scrisse nella relazione al disegno di legge che presentò alla Presidenza del Senato il 10 dicembre 1948, sotto il titolo: « Modificazione al testo unico della legge di Pubblica sicurezza »?

Proponendone l'abrogazione pura e semplice, Ella così si esprimeva: « La relativa statuizione non può non ritenersi in contrasto con i princìpi fondamentali della Costituzione, portando potenzialmente a presupporre che l'attività di un organo di Pubblica sicurezza possa svolgersi svincolata dall'osservanza della legge, che è garanzia insopprimibile dell'ordinato svolgimento della pubblica Amministrazione e del libero esercizio dei diritti civili ». Ed il nostro collega onorevole Umberto Merlin, allora Presidente della 1ª Commissione permanente, che volle essere relatore dell'importante disegno di legge, rincarando aggiunse: « Questa disposizione dell'articolo 2 tramuta ogni Prefetto in un piccolo dittatore, che invece di obbedire solo alla legge, uguale per tutti i cittadini, è a sua volta schiavo dei mutabili capricci dei vari gerarchi locali ».

Onorevoli colleghi, Scelba e Merlin non potevano dire in modo migliore ciò che hanno detto. Ma il Ministro si confortava allora scrivendo: « Di tale facoltà eccezionale tuttavia non viene in effetti fatto uso ». Si consolava! Sì, la legge era brutta, indegna, spregevole, ma nessuna autorità se ne serviva.

Ohimè! Non era così! Forse dell'articolo 2 non si fece uso fino alla fine del 1948, fino a quando i partiti democratici di sinistra erano nel Governo, e un po' dopo, mentre ancora, nella scìa della loro attività, un certo senso di democrazia continuava ad alitare nelle Aule del Consiglio dei Ministri. Ma venne

l'aprile del 1948 e ogni residuo della loro influenza fu spazzato via.

Così si è che oggi di questo articolo 2 della legge di Pubblica sicurezza dichiarato dall'onorevole Scelba contrario ai princìpi fondamentali della Costituzione e che secondo l'onorevole Merlin tramuta ogni Prefetto in un piccolo dittatore, si fa spreco.

Ho qui un volumetto tascabile, pubblicato a cura di un ottimo funzionario di polizia, che vi ha racchiuso, commentandolo, il suo breviario, e cioè il testo unico di Pubblica sicurezza, corredato in ogni articolo dai pertinenti richiami di giurisprudenza: da esso si rileva come di frequente i Prefetti della Repubblica, i Prefetti dell'onorevole Scelba, si avvalgano dei poteri loro conferiti dall'articolo 2.

Ecco infatti qui citata tutta una serie di sentenze della Cassazione su ricorsi avverso ordinanze emesse in forza sua: 31 marzo 1950, 30 marzo 1952, 21 maggio 1951, 27 novembre 1951, 16 giugno 1953, 11 luglio 1953, 9 dicembre 1953 e così via. Il solo Prefetto di Roma, che opera sotto gli occhi, ad immediato contatto del Ministro dell'interno (del quale, quando parla amichevolmente, dice di essere l'esecutore d'ordini), nel corso dei primi cinque mesi di questo anno ha emesso almeno sette ordinanze in base all'articolo 2. Secondo il mio accertamento, fermatosi al quarto mese dell'anno, quattro ordinanze nel febbraio e tre in marzo.

E le ordinanze, occorre dirlo?, sono sempre emesse in odio alle forze politiche di opposizione e per impedire determinate manifestazioni della libertà di stampa, o di parola, e di riunione. Nè a limitarle, se non a porvi fine, valgono le molte sentenze ammonitrici pronunciate dalle più varie Magistrature, dalla Cassazione alle Preture.

Sino a questo momento non mi sono curato di esporvi a quale materia specifica i Prefetti abbiano dedicato le loro ordinanze emesse in base all'articolo 2, poichè, per suffragare la mia tesi, mi bastava dimostrare come si fosse ricominciato e si continuasse, sotto l'egida dell'onorevole Scelba, ad avvalersi di una norma che lo stesso onorevole Scelba, in veste di Ministro dell'interno, denunciò, non solo oralmente ma per iscritto, come anticostituzionale. Ma fermiamoci brevemente a vedere in quali occasioni e come i Prefetti si avvalgano della facoltà illegalmente arrogatasi e arbitrariamente loro riconosciuta.

Da una simile indagine risulta innanzitutto che l'articolo 2 è strumento comodissimo per provvedere su materie che dovrebbero restare di competenza esclusiva del Parlamento, e per provvedervi per l'appunto contrariamente a quanto stabiliscono le leggi in vigore, o addirittura la legge fondamentale, la Costituzione.

È quanto sta avvenendo in questi giorni su larga scala in quella provincia di Ferrara dei cui avvenimenti l'onorevole Pallastrelli parlò poco fa inizialmente in tono comprensivo ma quasi subito poi con le abusate, fruste e inconsistenti deprecazioni che i retrivi levano da sempre contro quelle masse lavoratrici e le loro eroiche battaglie progressive.

Vediamo: l'articolo 27 della Costituzione assevera che la responsabilità penale è personale; e ciò fu ricordato anche a proposito della naufragata legge sulla stampa del 1952, la quale, contrariamente all'attesa, non abrogava la responsabilità obiettiva dei direttori dei giornali che era e resta sancita dal Codice penale fascista tuttora in auge. Ed è questo il solo caso, in tutta la legislazione italiana, nel quale si afferma un tale mostruoso principio giuridico.

Il solo caso? Fino a ieri, onorevoli colleghi. Ma da ieri il prefetto di Ferrara — fattosi davvero, secondo la felice espressione del senatore Merlin Umberto, il piccolo dittatore locale al servizio delle gerarchie sociali della Provincia — ha decretato che i segretari di quelle Camere del lavoro e della Confederterra saranno ritenuti responsabili dei reati comunque commessi dai braccianti in sciopero diffidandoli in tal senso. Che importa al signor Prefetto che la responsabilità penale sia personale? Egli vuole il contrario e lo ha deciso e pubblicato. E se mi si dicesse che, in ultima istanza, sarà però il magistrato che giudicherà nei casi particolari, sollevando certamente questi funzionari sindacali dalle responsabilità dei terzi, io ribatto che intanto il Prefetto innovatore li farà arrestare. Così la libertà personale, che è inviolabile, verrà violata. Premeditatamente violata. Ma l'onorevole Ministro dell'interno non ha sconfessato il suo legato ferrarese, lasciandolo conseguentemente nell'illu-

sione, sciocca e disonesta (*applausi e approvazioni dalla sinistra*), che una firma carpita in calce a una diffida possa costituire avallo del suo illecito.

Ma il Prefetto di Ferrara osa assai di più. L'articolo 23 della Costituzione repubblicana stabilisce che nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge. Furono i liberali, se ben ricordo, che insistettero perchè questa norma fosse inclusa nella Carta fondamentale; ma essa ebbe il suffragio di tutti, dai repubblicani, ai social-democratici, ai democristiani, ai socialisti, a noi stessi — perchè tutti riconoscemmo che esprimeva una giusta esigenza di convivenza civile. È dunque stabilito che nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non per legge? Ma il signor Prefetto di Ferrara è di contrario avviso, tanto che ha disposto per ordinanza che i scioperanti sono tenuti giornalmente a fare una abbeverata al bestiame.

Sì, senatore Pallastrelli, quei muggiti nelle stalle, che strazio! Oh, i ben fatti cuori dei nostri georgofili, e le loro lacrime sul destino delle bestie assetate! Però, onorevole Pallastrelli, quando la « San Giorgio » di Genova viene chiusa, e fuori dei suoi battenti sbarrati sostano senza lavoro 4.500 operai, e le loro donne piangono nelle case dove i bambini lamentosamente chiedono del pane, allora, no, il suo cuore non si commuove. Perchè, la sua legge del cuore non vale per gli operai, per le loro donne e i loro bambini, ma solo per le bestie nelle stalle... (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Basta, io dico, con queste ridicole mozioni dei sentimenti sui buoi degli agrari! Basta con le lagrimevoli corrispondenze degli inviati speciali sui muggiti dalle stalle nelle notti tenebrose! Oh! Anche noi vorremmo che nessuno avesse mai a soffrire nel mondo! Ma dacchè alle masse lavoratrici per ogni minore conquista si impone la lotta, e le lotte costano dolori, noi disdegniamo l'ipocrita pietà in nome della quale si pretenderebbe che coloro che più di tutti da tempo soffrono continuino a sopportare le cause delle loro sofferenze.

Ma, tornando al nostro Prefetto, che diremo dunque dell'audacia con cui, per difendere il patrimonio zootecnico degli agrari della Provincia, la prima autorità della provincia di Ferrara viola la Costituzione? E che diremo dell'onorevole Ministro dell'interno, così indulgente nel coprire, nel favorire, oltre il tollerabile, gli arbitrî del suo subordinato? Nulla diremo, dato che a questo momento la sua ordinanza dell'abbeverata obbligatoria è stata superata dagli avvenimenti.

E quali avvenimenti! « Messaggero » 29 giugno: « Stamane all'alba i ferraresi sono stati svegliati dal rombo delle autocolonne in marcia... ». I lettori sobbalzano: s'inizia la mobilitazione? Una minaccia incombe alla frontiera? « ... Erano i reparti delle truppe del genio, di artiglieria, di fanteria, che avevano ricevuto l'ordine di partire. Arrivava più tardi un'ultima autocolonna, che aveva puntato direttamente sul comune di Trisigallo... ».

E con questa prosa, bellamente sciorinata sul giornale ufficioso dell'onorevole Ministro dell'interno e Presidente del Consiglio che il regime tenta di svegliare e attizzare fra i cittadini la psicologia dell'allarmismo, lo spirito della guerra civile. Viva dunque il generale di fanteria Ugo Zaniboni, valoroso volontario della guerra 1915-18, umiliato oggi a questi servizi, il quale, dice il « Messaggero », ha assunto la direzione delle operazioni — *sic* — stabilendo la sua base nella caserma « Palestro » di Ferrara.

Sì, l'ordinanza prefettizia sull'abbeverata obbligatoria non ha più valore, dato che d'un balzo il tetro passato di 50 anni fa è spettralmente riaffiorato dai penetrali del Viminale: i soldati italiani posti al servizio di un interesse privato, obbligati al lavoro per confortare i padroni nella loro gretta testarda negazione ai lavoratori; l'Esercito italiano fatto esercito di parte. Eppure, contro questa consuetudine illiberale quante voci autorevoli non si erano già levate fino dal primo decennio del secolo — quella di Giolitti fra le altre, ad ammonire che l'Esercito è fatto per la tutela dei beni di tutta la Nazione e non per la custodia delle ricchezze di una sua minima frazione. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Ma il Prefetto di Ferrara, sopravanzato, in tema di anticostituzionalità, dal più audace colpo governativo dell'impiego dell'Esercito in una vertenza sindacale si è gettato, avido di

rivincita, a devastare il geloso campo delle libertà personali.

Sentite una testimonianza non sospetta, ancora del « Messaggero »: « Le forze di polizia si dànno da fare per impedire l'afflusso di attivisti da altre zone. Buona parte di quelli locali stanno dentro, e ieri il direttore delle carceri ferraresi faceva presente per iscritto al questore che il suo carcere ormai è al completo ». Il Prefetto impazza e si diverte, onorevoli senatori: tanti arresti da riempire l'intero carcere giudiziario! E noi sappiamo che cosa è in Italia un carcere pieno: le celle, intasate ognuna con quattro, cinque, dieci persone che dormono per terra, e che, in questa stagione soffocante, boccheggiano nello spazio angusto e scarso d'aria.

Allegri, signori senatori; io vi annuncio che il carcere di Ferrara è al gran completo. Ma, e lei, onorevole Ministro di giustizia nulla ha da dire? Che fa dunque la Magistratura di Ferrara a difesa della libertà di quei cittadini? (*Commenti dalla sinistra*). Non ha essa nulla da dire a questo Prefetto che fa arrestare, fuori di ogni legge, centinaia e centinaia di lavoratori, uomini e donne, spregiando le stesse elementari norme che i stessi Codici fascisti non hanno ignorato in materia di fermi?

Ma forse l'onorevole Presidente del Consiglio, senza che alcuno di noi lo sappia, si è avvalso dell'articolo 214 del testo unico della legge di pubblica sicurezza secondo il quale « nel caso di pericoli e di disordini il Ministro dell'interno, con l'assenso del Presidente del Consiglio dei ministri, — Scelba uno e Scelba due — o i Prefetti per delegazione possono dichiarare con decreto lo stato di pericolo pubblico ». E anche del successivo, il quale dice che « durante lo stato di pericolo pubblico il Prefetto può ordinare l'arresto o la detenzione di qualsiasi persona ».

« Di qualsiasi persona »! Non c'è più legge, neanche il testo unico della legge di polizia. Non c'è più Codice penale, neanche il Codice penale fascista! Il Prefetto può ordinare l'arresto di qualsiasi persona e può disporne la detenzione, il che significa che può tenerla in carcere per quanto tempo gli aggrada!

Comunque se il Ministro dell'interno o il Prefetto di Ferrara avessero provveduto in base all'articolo 214 del testo unico, essi sarebbero sempre fuori della Costituzione, ma avrebbero almeno salvato le forme della legalità. Ma, che io sappia, le cose non si sono svolte così. No, a Ferrara il Prefetto non ha neppure sentito il bisogno di coprirsi decretando lo « stato di pericolo pubblico ». E io dico che se l'Italia fosse davvero una Repubblica democratica, o semplicemente uno Stato di diritto, questo funzionario spregiudicato già da un pezzo avrebbe dovuto essere dimesso dalle sue funzioni e mandato a rimeditare sulle sue gesta in una di quelle amene isolette tirreniche o adriatiche che il regime democristiano continua a mantenere attrezzate a confino di polizia per la maggiore gloria delle libertà costituzionali del nostro Paese.

Onorevoli colleghi, vi ho dato larga dimostrazione della fondatezza dell'accusa che dirigo contro il Ministro dell'interno allorchè dico che egli non si limita ad applicare con nuova durezza le vecchie leggi antidemocratiche ma si è addirittura emancipato da tutte quante le leggi, procedendo sulla strada che si è tracciato senza dubbi e senza alcuno scrupolo con la mentalità che è propria solo di chi si consideri arbitro assoluto del Paese. E così è, onorevoli colleghi, dell'onorevole Scelba, che identifica ormai se stesso con lo Stato, e non sa più differenziare ciò che attiene alla sua personalità privata da ciò che gli compete in quanto investito di una pubblica altissima autorità.

Possiamo trovare di ciò la riprova nell'atteggiamento da lui preso, e nelle disposizioni che ha impartito nei confronti di certi cittadini che si erano permessi di esprimere — è indifferente se a ragione a torto — su di lui e su altri membri del Governo dei giudizi che egli ha ritenuto offensivi. Mi riferisco al comunicato del Viminale del 9 maggio 1954, nel quale si leggeva: « Inconcepibili insulti al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli esteri, contenuti in un attacco de "l'Unità" che va oltre la politica anche più accesa, hanno indotto il Presidente del Consiglio a disporre che ai giornalisti di organi di stampa comunisti non sia più oltre consentito l'accesso della Presidenza del Consiglio dei ministri e dei Ministeri ».

Onorevole Scelba, prendo atto, e me ne compiaccio con lei, che se avrò d'ora innanzi da indirizzarle una lettera personale, invece di fargliela pervenire a quella che fino a ieri tutti consideravano la sua abitazione privata gliela dovrò indirizzare al Viminale, visto che il Viminale è diventato casa sua. Si ha infatti il diritto di vietare a colui che ci offende, ai nostri avversari, la soglia del proprio domicilio, ma non il luogo di lavoro nel quale, in servizio di altri, trascorriamo il giorno. E il Viminale, Palazzo Chigi, la Consulta, sono patrimonio della Repubblica, beni dello Stato, destinati dallo Stato a luoghi di lavoro di alcuni Ministri. Ma dello Stato repubblicano anche i comunisti sono cittadini, onorevole Scelba; e quegli edifici sono, a questa stregua, più che cosa sua, cosa loro. Lei contesta al padrone di casa l'ingresso nella casa! Ma se i redattori de « l'Unità » l'hanno ingiuriato e offeso, ebbene, la legge ordinaria le offriva il modo di difendersi, di reagire, di ritorcere l'offesa contro gli offensori, così come lo offre ad ogni cittadino italiano. Si ha un bell'essere Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno o degli esteri o di non so altro — su questo piano di fronte alla legge non si è che un semplice cittadino. E bisogna accontentarsene.

Così l'onorevole Scelba avrebbe potuto querelarsi per diffamazione generica o specifica, dando o non dando la facoltà di prova. Magari, ove egli si consideri già assurto al ruolo di istituzione della Repubblica, avrebbe potuto, come in tante altre occasioni ha fatto, sollecitare l'attenzione della Magistratura perchè procedesse contro i giornalisti de « l'Unità » colpevoli di vilipendio delle istituzioni.

Ma l'onorevole Scelba non ha fatto nè l'una nè l'altra cosa. Anche qui egli ha scelto la terza strada, la sua strada. Perchè? Non è ora nè luogo, questo, per indagare. Non c'interessa qui di sapere se sia o no vero che un certo malfamato personaggio abbia avuto dei rapporti particolarmente intimi con certe personalità del Governo. Ma è di sommo interesse constatare che l'onorevole Scelba, per tutelare il suo onore chiamato in causa a proposito di quel personaggio, si è barricato nei palazzi dello Stato, fatti così inaccessibili ai cittadini a lui personalmente sgraditi.

Vi è, in questo episodio, fra l'altro, un momento di megalomania e di egocentrismo che ne richiama, nella memoria degli italiani, un altro non troppo lontano. E tutti sanno come sia finito lo sciagurato che ne fu il portatore! È mai possibile che qualcuno si illuda di potere ripetere, sia pure in modi nuovi, quelle vicende? Non vorrei crederlo, ma la condotta del Ministro dell'interno ci dice che per intanto sta insorgendo in lui una adeguata *forma mentis*.

L'abrogazione dell'assurda disposizione a danno dei giornalisti comunisti potrà dirci se tale allarmante fenomeno è passibile di regresso e di guarigione.

Onorevoli senatori, prima di concludere toccherò ancora di sfuggita un altro tema: il provvedimento col quale il Consiglio dei ministri, su proposta del Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno, ha deciso di ricuperare allo Stato, con procedimento amministrativo, gli immobili già di proprietà del partito fascista e di organizzaizoni dipendenti, attualmente occupati da organizzazioni democratiche.

L'altro giorno, come una fanfara lieta e trionfante, un comunicato del Ministero delle finanze annunciava che già 98 di questi edifici sono stati « liberati » dalle associazioni, istituzioni, enti, organizzazioni popolari che vi si erano insediati. Insediati, ma non abusivamente, come il Consiglio dei ministri affermò e la stampa governativa ha pedissequamente ripetuto, poichè tutte le occupazioni delle sedi fasciste avvennero, dopo la liberazione, su deliberazioni ufficiali dei Comitati di liberazione nazionale, che le redistribuirono equitativamente fra tutti i partiti democratici, di sinistra, del centro e della destra. D'altra parte molte occupazioni, in seguito a trattative tra gli Enti interessati e gli uffici demaniali, erano state normalizzate con la stesura e la firma di contratti regolari di locazione. Ora almeno in questi casi, almeno in questi!, lo Stato non poteva sottrarsi alla legge comune che regola i rapporti contrattuali in materia di locazione. Ma in Italia lo Stato si è sempre sottratto alla giurisdizione ordinaria, giungendo a creare una Magistratura speciale competente a giudicare nelle controversie fra l'amministrazione e i cittadini. Ma al regime democristiano neanche la giurisdizione speciale è sufficiente.

E l'onorevole Scelba vi si è sottratto, rifugiandosi nelle rozze ma sicure braccia dell'esecuzione forzata in via amministrativa. E ciò per sottrarre alle associazioni democratiche le loro sedi!

Come si pone giuridicamente la questione? I beni fascisti furono avocati allo Stato *sub-conditione,* col regio decreto-legge n. 704 del 2 agosto 1943, intitolato alla « soppressione del partito nazionale fascista » e che solo marginalmente disponeva per le proprietà del patrimonio dello stesso. I suoi articoli 9 e 10, infatti dettano che « le attività residuate dalla liquidazione del patrimonio del partito nazionale fascista e delle organizzazioni di cui all'articolo 1 sono devolute allo Stato ».

Si pone un primo quesito: si è proceduto a questa liquidazione? Con quali risultati? E a chi è stato reso il conto? Chi lo ha approvato? Chi ha disposto di conseguenza?

Ma è facile rispondere: nulla è stato fatto, e sarebbe oggi assolutamente impossibile al Governo presentare un consuntivo dell'amministrazione di questo immenso patrimonio, che è andato disperso in una quantità indeterminata di gestioni particolari nel maggior numero facilmente identificabili per l'insegna e l'ispirazione. Ridicolo e sospetto appare pertanto oggi il subito furore di regolarizzazione amministrativa e di rivendica funzionale che ha invaso il Consiglio dei ministri nei confronti e a danno delle associazioni democratiche, mentre migliaia e migliaia di immobili già fascisti, per un ammontare di decine e decine di miliardi, vengono tacitamente e definitivamente abbandonati ad altre associazioni che non vantano, dinanzi alla Repubblica, titoli e meriti più vistosi.

Un tempo nei Gabinetti di governo e nelle aule parlamentari soffiava ben diversa aura in argomento! Così il senatore Macrelli, oggi assurto all'alto seggio della Vice Presidenza della Camera dei deputati e tenace residuo del Partito repubblicano storico, poteva presentarci, nel 1948, un disegno di legge che forse qualcuno ricorda e che recava il numero 35 e il titolo « Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste », poi tradotto piacevolmente tra di noi nell'altro: « il recupero del maltolto ». E l'onorevole Macrelli ci introduceva in materia scrivendo nella relazione: « Tra le attività più facinorose del partito fascista sono quelle che condussero allo spossessamento dei beni immobili che erano di proprietà dei partiti antifascisti ».

Attività facinorose! Quale altro aggettivo più appropriato troveremo noi oggi per questa attività dell'onorevole Ministro dell'interno e Presidente del Consiglio, il quale con un'astuzia torbida spossessa le Associazioni e i Partiti democratici dei beni di cui già il fascismo si era a loro danno appropriato e che esse, con la buona lotta e la bella vittoria, avevano ristrappato al fascismo? Gli immobili avocati in via amministrativa dall'onorevole Scelba allo Stato vengono destinati oggi a scopi ben diversi da quelli per i quali erano stati costruiti. D'altra parte il maggior numero di essi erano stati restaurati dalle condizioni di rovina in cui erano stati ridotti dalla guerra e dal lungo abbandono a spese delle organizzazioni democratiche che vi si erano insediate, con l'impiego di centinaia di milioni in moneta contante e di miliardi in contributi di lavoro.

Tutti noi li abbiamo visti i lavoratori, dopo la loro fatica quotidiana nella fabbrica e nel campo, con abnegazione e entusiasmo correre ai cantieri destinati a ridare alle Case del popolo, ai palazzi dei sindacati, alle sedi della mutua, agli spacci della cooperativa, solidi muri e buone coperture! Ebbene, l'onorevole Scelba ha deciso di appropriarsi di tutto ciò, in via amministrativa, dacchè la Magistratura, regolarmente adita, spesse volte aveva dichiarato l'infondatezza delle richieste governamentali in materia.

Con un comunicato del Consiglio dei ministri e qualche circolare l'onorevole Scelba anche in questo campo si è dunque fatto strame della legalità costituzionale e delle leggi della Repubblica.

A questo punto io posso ben trarre le conclusioni del mio intervento, onorevoli colleghi. Lo avevo detto fino dall'inizio che la terza fase del regime democristiano è quello della putrefazione dall'interno del sistema democratico. Aggiungo ora, e mi perdoni l'espressione l'onorevole Scelba, che egli è il verme di questa putrefazione. (*Vivaci proteste dal centro. Ru-*

mori) ... Non piace il termine? Dirò allora che l'onorevole Scelba ne è il microbo. Ma vi è qualcosa che mi dà una maggiore preoccupazione di ciò; ed è la beata, spensierata indifferenza nella quale nonostante tutto ancora si adagia la maggioranza governativa e la supina acquiescenza con la quale molti, che tuttavia sanno cosa avviene, ratificano e approvano ogni cosa.

Purtroppo la Costituzione soffre di una lacuna pericolosa: la mancanza di sanzioni. La Costituzione è un grande ideale disarmato, che fa appello alla coscienza dei cittadini e dei governanti ma non incute loro alcun timore di punizione. E purtroppo dove non c'è timore di pena ben spesso la coscienza sonnecchia.

Ma, onorevole Ministro, ho letto anche per lei certe frasi del Presidente della Repubblica, di Luigi Einaudi.

Badi! Lei costruisce sul vuoto. E, convinto di erigere un solido, granitico edificio, lei lo vedrà crollare al primo soffio di tempesta, da qualunque parte essa venga. Perchè uno Stato fuori del diritto non ha fondamenta, non è uno Stato, ma solo un'accozzaglia di forze sociali disordinatamente combattenti fra di loro e che, di volta in volta prevalendo l'una sull'altra, vanno tutte assieme irreparabilmente all'ultima rovina.

Noi consideriamo però con fiduciosa tranquillità questa situazione e questa prospettiva. Perchè per noi sono sempre vere le parole con le quali Luigi Einaudi chiudeva il brano del quale già vi lessi una parte in apertura del mio discorso. Eccovele, quasi letteralmente: « Che cosa ha dato all'unità d'Italia quell'armatura dello stato di polizia preesistente al 1922? Nulla. Nel momento del pericolo è svanita; e i cittadini si ritrovarono inermi e soli. Ma si riconobbero, si raccolsero, combatterono. Ed hanno spontaneamente rifatto lo Stato da basso. Lasciate che lo erigano così dalla base, com'è sua natura ... ».

È il compito che noi ci siamo assunto, onorevoli senatori; è il compito che noi adempiamo: noi costruiamo dal basso la nostra Repubblica democratica, secondo i lineamenti sanciti. Mentre voi, onorevole Presidente del Consiglio, vi proponete di smantellarla dall'alto. Ma, se non muterete avviso e impresa, giorno non è lontano, credetemi, in cui voi ci guarderete dalle profondità dell'abisso e noi vi mireremo dall'alto, fieri di quello che avremo compiuto. (*Vivissimi prolungati applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia lettura della seguente interrogazione con richiesta di risposta scritta pervenuta alla Presidenza.

MOLINELLI, *Segretario*:

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se: 1) stanti le esigenze degli uffici giudiziari che difettano di personale di cancelleria e segreteria in rapporto alle tabelle organiche pubblicate nel bollettino ufficiale numero 207 del 10 settembre 1951; 2) stante l'economia che potrebbero trarne le casse dello Stato nonchè i privati; 3) stante il pregiudizio che deriva per il buon funzionamento degli uffici e per l'ordine sociale, col sistema di mettere a concorso un numero limitato di posti che non trova rispondenza con le necessità dell'amministrazione — tanto che si è sentito il bisogno di bandire altro concorso per volontari di cancelleria (decreto ministeriale 19 febbraio 1954) mentre è ancora in corso di espletamento quello bandito con decreto ministeriale 5 gennaio 1953 (bollettino ufficiale 24 gennaio 1953 supplemento al n. 1); non ravvisi la opportunità, per le suddette ragioni, di chiedere la prescritta autorizzazione per l'assunzione di tutti i candidati al concorso per volontari di cancelleria e segreteria giudiziaria bandito con decreto ministeriale 5 gennaio 1953 pubblicato sul Bollettino ufficiale 24 gennaio 1953 supplemento al n. 1 che risulteranno idonei, come è stato praticato più volte in casi analoghi (vedi concorsi espletati nel 1941 e 1942) (549).

STAGNO.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 1° luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 16 e la seconda alle ore 21,30, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (369).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (490) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (491) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (492 e 492-*bis*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Delega al Governo per l'emanazione delle norme relative al nuovo statuto degli impiegati civili e degli altri dipendenti dello Stato (232).

5. Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione (229).

La seduta è tolta alle ore 20,45.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti